



**BRIXIA SACRA**  
**MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA**

---

NUOVA SERIE A. III - N. 1 - Gennaio - Marzo 1968

**Comitato di redazione:**

*OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI - ANTONIO FAPPANI -  
LUIGI FOSSATI - GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO  
MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA*

Responsabile: **ANTONIO FAPPANI**

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 N. 244  
del Registro Giornali e Periodici

**SOMMARIO :**

LUIGI FALSINA - <i>Cronotassi episcopale e storiografia bresciana (cont.)</i>	pag. 1
UGO VAGLIA - <i>L'Accademia dei Formati a Brescia nel secolo XVIII</i>	» 31
COSIMO DAMIANO FONSECA - <i>Recenti studi sulla Basilica del SS. Salvatore di Brescia</i>	» 37
FRANCESCO TRANIELLO - <i>Il giansenismo bresciano nell'ultima storiografia</i>	» 40
ALBERTO MARANI - <i>Istruzioni della Congregazione dei Vescovi a Mons. Domenico Bollani (1573 - 1576)</i>	» 48
ANTONIO FAPPANI - <i>Lettere inedite di Giovanni Tebaldini</i>	» 56
BIBLIOGRAFIA a cura di ALBERTO NODARI	» 62

---

Abbonamento annuale L. 1.500 — Sostenitore L. 3.000 — Benemerito L. 8.000

C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia

Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

LUIGI FALSINA

*Cronotassi episcopale  
e storiografia bresciana*

(continua dal numero precedente)

G. B. GIUSEPPE BRUNATI (1794-1855)

Del noto e dottissimo Brunati scrissero diversi, più o meno esaurientemente; eccone l'elenco :

l'illustre Federico Odorici <sup>(1)</sup> nel 1856, l'anno dopo la sua morte, la cui opera è riportata anche dal Cantù nella sua Cronaca; Mons. Luigi Francesco dei conti Fè d'Ostiani nel 1868 <sup>(2)</sup>; Girolamo Novelli, socio di varie Accademie, nel 1870 <sup>(3)</sup>; il Gallia, segretario dell'Ateneo, nel 1876 <sup>(4)</sup>; il Valentini <sup>(5)</sup>; il Bustico <sup>(6)</sup>; nel 1930 Guido Lonati, pur egli segretario dell'Ateneo <sup>(7)</sup>; Donato Fossati nel 1942 <sup>(8)</sup>; Mgr. Domenico Bondioli, Arciprete di Salò e Socio di quell'Ateneo, nel 1955 <sup>(9)</sup>, da cui anzi provengono in larga parte queste notizie; la Dr. Giuditta Bertolotti in Garioni nel 1958 <sup>(10)</sup> e Mgr. Paolo Guerrini nel 1959 <sup>(11)</sup>.

Salodiano dell'ultimo lustro settecentesco, il Brunati nacque nel palazzo di famiglia ora Brocchetti, il 4 giugno 1794, da Andrea e da Maria Carampelli di Sabbio Chiese preceduto da due fratelli: Bortolo, capo del ramo ora spento di Maderno, e Nicola, con discendenza tuttora viva, ma fuori Salò.

La sua famiglia era facoltosa, arricchitasi col commercio dei refi, proprietaria di campi e ville a Moniga e a Cisano, le quali ville diventeranno poi « Villa Molmenti » e « Collegio Orfani Rosmini », ma ancora più ricca di generosità soccorritrice di opere caritative, e ad essa il Brunati fu attaccatissimo tanto da meritarsi i rimproveri del Rosmini e del Provinciale dei Gesuiti e giocarsi il posto di custode della

Biblioteca Vaticana per il quale incarico gli faceva sapere il Padre Carlo Giuliani « il Papa fece vive ricerche di voi con viva premura e sono certissimo che vi vedrebbe a Roma assai volentieri ». Con la sua cultura quella era probabilmente la porta aperta al cardinalato.

Là, nella sua bella casa salodiana abiterà colla madre, che gli verrà a mancare nel 1828, col padre, che si spegnerà sette anni più tardi (1835); e coi due fratelli, come lui cultori del sapere in quei 1500 volumi che formavano il vanto della loro privata biblioteca.

Le possibilità familiari gli faranno progettare — al tempo dell'intrinsichezza col Rosmini — la compera di un fondo a Lizzanella (frazione di Rovereto) e più tardi realizzare quella di una villetta alle Videlle — allora della Raffa e ora di Puegnago —, dove poi morì, e gli consentirono anche di essere volonterosamente oblatore per le numerose iniziative culturali come l'istituzione del ginnasio salodiano; la progettata tipografia della Società degli Amici, il compenso ai traduttori della collezione delle vite dei Santi del Bluter ecc.

Don Angelo Cominelli, che nel suo castello di S. Felice del Benaco aveva aperto una scuola per i figli delle facoltose famiglie della plaga, gli diede le nozioni elementari, e Don Gaetano Gargnani — che fu traduttore di uno dei libri più letti del periodo romantico italiano, *Le notti di Jung*, e più tardi dei 20 volumi delle *Vite dei Santi Padri, dei Martiri e dei Santi* del Bluter —, gli fu preside, quando frequentò il ginnasio salodiano. Nel *Leggendario Veronese* (1842) <sup>(12)</sup> e anche nella prefazione al *Dizionario degli Uomini Illustri della Riviera del Garda* il Brunati ci fa sapere di aver avuto parte della sua educazione alla religione e alle lettere, nei suoi verdi anni, anche da Verona, e questo avvenne più tardi degli studi ginnasiali cui attese a Salò, e probabilmente dai diciassette ai diciannove anni.

Quando fu diciannovenne, chiese l'ammissione al clero bresciano e ne sostenne l'esame davanti alla commissione dei sacerdoti salodiani nominata dal Vescovo. Il 21 maggio 1813 ebbe dall'Arciprete Don Carlo Vitalini la veste clericale nel Duomo di Salò; nel dicembre ricevette in Brescia la tonsura ed entrò nel seminario di S. Pietro in Castello per gli studi filosofici e teologici dove verrà aiutato nel suo orientamento spirituale e negli ordini dalle esortazioni paterne del Rosmini.

Là nel 1815 gli furono conferiti gli ordini minori, il 20 ottobre

1817 il suddiaconato, il 10 dicembre 1818 il diaconato, e — dopo un ritardo originato da disorientamento e trepidazione scrupoleggianti — venne fatto sacerdote il 23 settembre 1820. Di tutte queste date abbiamo sicura notizia nella diligente raccolta dei documenti del suo curriculum sacerdotale che il Brunati custodì nel suo archivio personale (13).

Dal seminario egli ritornò subito a Salò, prefetto degli studi nel ginnasio. Sette anni dopo, rivelatosi uno spirito inquieto e intraprendente, pensò seriamente allo stato religioso, indeciso tra i Benedettini e i Gesuiti. Finì per preferire la Compagnia di Gesù per due motivi che rivelano il suo generoso stato psicologico: e cioè perché trattavasi di una Congregazione perseguitata e di un'accolta di studiosi e di generosi combattivi.

Il 20 luglio 1827 egli sosta a Varallo; poi — anche per dotte ricerche — a Torino e a Roma, dove, dopo il mese di esercizi ignaziani, si fa postulante, soggiornando nell'Urbe e a Napoli. Nella primavera del '28 ritornò a Salò per rientrare in ottobre novizio gesuita a Chieri.

Là fu predicatore nel Santuario cittadino, nel Duomo di Novara e nella chiesa dell'Università a Torino, interessato soprattutto ai corsi degli esercizi (attività da lui sempre prediletta) al clero, ai chierici, ai giovani, agli artisti, agli universitari e alle dame della nobiltà torinese.

Il 30 dicembre emise i voti semplici e dopo di aver riordinato la biblioteca della casa gesuitica a Bologna e insegnato nel Collegio di Spoleto, salì nel '32 la illustre cattedra di S. Scrittura e lingue orientali nel celebre Collegio Romano, là dove aveva insegnato il grande Cornelio a Lapide.

A quell'incarico — certo dei più ambiti e impegnativi e tra i primi della Compagnia — dovette però rinunciare ben presto a causa della salute debilitata, che lo costrinse perfino alla dimissione dalla stessa Compagnia.

L'uscita non provenne dunque da urti o dissapori, come sostenne l'Odorici, ma da compromessa resistenza fisica, come risulta dagli stessi scritti brunatiani, e da una lettera indirizzatagli dal gesuita Padre Gianfilippo Tavecchi e dall'*Annuario Diocesano Bresciano* dove Mgr. Fè, nel 1868 parla di « logorata sanità e irritabile sensibilità dell'indole sua ».

Nel ritorno sostò presso i PP. Filippini. Seguirà un ventennio che rappresenta la parte più singolare, più bella e più gloriosa della sua vita.

Per 13 anni di tale ventennio, dal 1835 — all'indomani della prima edizione del suo *Leggendario o Vita dei Santi Bresciani* — al famoso '48 delle insurrezioni, si getterà in viaggi a scopo culturale e nelle ricerche anche all'estero, a Parigi e perfino a Utrecht in Olanda, per la vecchia e discussa questione della patria di Adriano VI che una tradizione locale avrebbe voluto di Renzano di Salò dalla famiglia Zamboni - Rampini. Le notizie raccolte non dovettero essere favorevoli alla versione salodiana perché ritornato in patria, il Brunati si guardò bene dal sostenerla, riparandosi dietro lo schermo di un dubbio indeciso.

Infaticabile sempre, egli corrisponde a numerose Riviste e Memorie di Atenei, e — dice l'Odorici — « è presente in ogni istituto culturale dell'Italia, mettendo sossopra le biblioteche e i musei, tormento dei bidelli e dei custodi, con la sua vulcanica, ma sveglia e acuta mente ».

Nel '48, stanco e ammalato ritorna a Brescia alternando il suo soggiorno tra la città e la casetta delle Videlle. Là, dopo breve malattia, si spense a 61 anni il 27 novembre 1855. Di lui non rimase memoria perché perfino l'atto di morte andò incenerito col libro che lo custodiva e non fu trovata nemmeno una qualunque lapide per segnare la sua indistinta tomba in quel piccolo cimitero.

« Così — commenta amaramente il Novelli nel 1870 — ebbe fine il dottissimo Brunati di cui vorremmo vedere nel maggior tempio della terra natale, il nome di quell'egregio che pur ebbe collocarsi fra le glorie salodiane ».

Non veramente nel maggior tempio fu particolarmente ricordato l'illustre concittadino ma — con appropriata scelta — per lui appassionato di cultura e di insegnamento venne intitolata al suo nome una delle recenti strade principali della città, là dove hanno sede quasi tutti gli istituti d'insegnamento salodiano: il grandioso oratorio maschile, il Collegio Civico, la scuola d'Avviamento professionale, l'Asilo Infantile, le scuole elementari, il Collegio S. Orsola con le elementari private, le medie e le magistrali parificate.

Che cosa rimane dell'opera del Brunati oggi?

Dopo oltre un secolo di nuovi studi, pur dopo l'apporto di ricchi

contributi, di indagini felici, di più sicure notizie, l'opera storica del dotto prete salodiano è ben lungi da poter essere ritenuta così sorpassata come qualcuno, non bene informato, propenderebbe di credere; tanto più se si pensa che il Brunati fu dall'eminente Padre Savio riconosciuto autore « che con molta diligenza e critica radunò ed esaminò le notizie relative ai santi di Brescia (14) », così da citare lui e il Gradenigo quasi esclusivamente trattando della diocesi di Brescia nei suoi *Antichi Vescovi d'Italia*. Tale giudizio, dopo mezzo secolo, non cambia nemmeno ora sostanzialmente, tanto che il Guerrini poteva scrivere, ancora ultimamente (15) : « Il più grande e più originale amico e collaboratore bresciano del Rosmini è stato certamente quell'ingegno poderoso e irrequieto che fu l'abate Don Giuseppe Brunati di Salò, presentatogli da Don Giovanni Stefani di Magasa in Valvestino ».

Il Brunati era veramente un colosso di cultura, una mente vulcanica nel concepire sempre nuove ardite iniziative. Si potrebbe chiamare il Migne del suo tempo.

Per la giusta valutazione del Brunati e della sua opera, si tenga presente la complessa personalità di uomo e di studioso, dell'abate salodiano.

« La squisita ed irritabile sensibilità della sua tempra — scriveva l'Odorici — cui le sventure, la cagionevole salute, l'ardore stesso dell'animo e della mente facevano più nobile ed esaltata, nulla toglievano all'esima pietà dei suoi principi ».

« Sacerdote di costumi ottimi — aggiungeva il Fé — di severi sensi, non soffriva che per altri venisse toccata l'autorità delle ecclesiastiche discipline. Indagatore esatto, pazientissimo, infaticabile, retto nei suoi giudizi, per finezza di congetture e santità di dottrina ammirabile ».

« Di nobilissimo squisito sentire, di santi costumi, fu facile all'ira e più facile al perdono », ricorda il Novelli, ripetendo in parte l'Odorici. Il Guerrini, certamente attraverso le polemiche e i suoi scritti, lo chiama bizzarro (16); difficile, lo dice tuttora la parentela (17); imperioso, lo nota il dotto amico trentino D. Giovanni Stefani di Magasa, per quanto anch'egli, secondo il Rosmini, avesse bisogno di adolcire l'acerba indole (18); irruente nell'attività, scrive la Bertolotti (19), e focoso nella polemica, come comprovano a esuberanza le sue impuntate critiche specie contro il Faino, e la furia demolitrice di ogni gratuita fantasia o secolare falsificazione; onestissimo nel suo

sforzo epuratore, basato sul costante esame personale dei documenti dei vari testi e delle fonti, per cui non possono che riuscire ineccepibili la rettitudine e la solidità scientifica delle sue citazioni e dei suoi riferimenti; retto, come lo mostra lo sdegno contro i disordini dei tempi nuovi e i suggeriti rimedi <sup>(20)</sup>; scrupoloso, come si rivela nelle alternative della sua tormentata vocazione religiosa <sup>(21)</sup>; ortodosso, fino a diffidare del retto e acuto pensiero rosminiano, che però riusciva di sconcerto alla « coscienza sua » <sup>(22)</sup>; entusiasta nel programmare o aderire a molteplici iniziative; raffinato e nobile negli studi, nelle relazioni e nelle amicizie, ma soprattutto nello schietto e intransigente spirito sacerdotale.

Varrebbe la pena — se non fosse poco pertinente e troppo lungo — di riferire in merito l'eccezionale « proponimento » a chiusa del ritiro spirituale fatto nella casa del Noviziato dei Gesuiti a Montecalvo presso Roma alla vigilia di abbandonare per libera iniziativa la sua Compagnia medesima, quale il Bondioli lo poté scovare tra le sue carte <sup>(23)</sup>. Un tale scritto di tanto eminente spiritualità può dare la vera misura del suo integro spirito sacerdotale.

Al tempo del Brunati, il Seminario bresciano fu un cenacolo ricco d'illustri insegnanti e di precoci ingegni, distintisi ben presto come sicure promesse per il loro domani sacerdotale: fra loro, insieme col nostro, spiccano i chierici Zambelli, Bertozzi e Bianchini, i quali pure erano stati proposti per la progettata Società degli Amici del Rosmini.

In tale ambiente non era certo un intruso, e là incomincia in quegli anni una nutrita corrispondenza culturale che lascia già presagire l'indirizzo e l'eccezionale portata dei suoi studi avvenire. Particolarmente valide e formative nell'indirizzo culturale e nella formazione sacerdotale, le lettere del celebre e santo abate Antonio Rosmini.

L'ingegno del giovane Brunati non era però particolarmente fatto per l'alta speculazione filosofica rosminiana così che egli finì col volgersi di preferenza a studi più positivi quali l'ermeneutica, l'archeologia e la storia, specie agiografica.

Appena sacerdote, compose una grammatica greca che il Rosmini avrebbe voluta meno erudita e prolissa (ciarliera! egli veramente dice) e una ebraica. Avrebbe vagheggiato in Brescia una tipografia greca ed ebraica per gli studi biblici, ai quali si era orientato promettendovi la sua collaborazione. L'iniziativa sorridevagli forse anche come ritorsione al famoso editore bresciano Bettoni fattosi a suo

parere complice di quella Milano che « in fatto di libri infetta l'Italia! » (24).

Egli avrebbe tra l'altro voluto lanciare l'edizione italiana della Storia Ecclesiastica del Fleury di cui curerà poi e annoterà i primi sette volumi nell'edizione genovese; avrebbe desiderato realizzare una edizione dei Concilii della Chiesa, una di tutti i Padri greci e latini, da S. Tomaso in su, e studi sulla versione dei LXX e sulla Volgata; fare un « progetto poliglottico » da inviare all'Accademia Biblica di Roma, raccogliere scritti per la Poliglotta, e illustrare le memorie della sua Salò.

Lo troviamo perciò stampare in italiano, latino e francese; viaggiare infaticabilmente, anche se lamenterà le ossa rotte nei carrozzoni (25); consultare persone, codici e biblioteche; comporre un largo compendio della morale cristiana e ripetere in 17 anni di paziente raccolta le notizie per il suo *Dizionarietto degli Uomini Illustri della Riviera del Garda*.

A queste ammirate realizzazioni della penna avrebbe voluto far seguire quelle dell'azione, progettando scavi di archeologia romana a Toscolano e aprire un suo collegio in Salò. Intanto nel 1821, a un anno solo dalla ordinazione, a soli 27 di età, il vescovo Mgr. Gabrio Maria Nava gli affida la delicata e importante cattedra di Sacra Scrittura di lingue orientali, dove rimarrà per sei anni, suggerendo poi a suo successore il canonico Tiboni. L'anno dopo avrà l'incarico del discorso inaugurale del Duomo nuovo per l'agosto 1822: « Ho 26 gradi di calore nella mia stanza — scrive al Rosmini — ma sono freddissimo pel componimento ». Gli riuscirà invece così bene da compiacersene poi con l'amico.

La cattedra lo lanciò senza riserva sulla via degli studi ermeneutici. Ne vennero numerose pubblicazioni, frutto di studi continuati, della sua conoscenza delle lingue orientali, di investigazioni fatte da lui e fatte da altri in molte biblioteche dell'Italia e dell'estero, di viaggi culturali, e tanto furono apprezzate dal di qua e al di là delle Alpi da meritarsi l'onore di parecchie traduzioni in francese e in tedesco e da essere in parte incorporate dall'animoso Migne nella raccolta *Des demonstrations evangeliques*.

Vogliamo ricordarne alcune, dal periodo del suo insegnamento seminariale. Eccole :

*Della Capacità dell'arca Noetica*, 1821; *Delle ore della Crocifix-*

sione di G. C., 1822; *Delle antiche legislazioni gentilesche e della legislazione Mosaica*, 1824; *Del senso cattolico della interpretazione scritturale*, 1824; *Traduzione e note alla lettera di Fenelon " Sulla lettura della Bibbia "*; *Difesa del Decreto Tridentino sulla Volgata*, 1826. (Dissertazione letta davanti all'internunzio Mons. Ostini e tradotta poi in tedesco); *Della diffusione della Rivelazione fra le nazioni gentilesche prima della venuta di N.S.*, 1827; *Della concordanza degli antichi libri Indiani cogli undici primi Capi della Genesi*, 1828.

Anche l'archeologia attirò pure la sua attenzione, forse per i suoi riferimenti e addentellati colla S. Scrittura e con l'agiografia.

Negli anni del suo insegnamento romano egli s'incontrerà con tale nuova scienza, allora ai suoi primi passi e le darà contributi non indifferenti, così da farsi nome in Italia e all'estero di studiosissimo e serio erudito. Per essa raccoglierà materiale anche nel Bresciano e da essa sarà fatto conoscere nel mondo della cultura così da essere eletto Socio Corrispondente della Pontificia Accademia Romana di archeologia e da essere fatto Presidente degli *Annali delle Scienze religiose* in Roma.

Non mancarono anche altri onori e nomine al Brunati fino dai primi tempi.

Nel 1825 fu infatti eletto socio dell'Accademia di Religione Cattolica; nel 1827 dell'Ateneo di Salò e dell'Accademia Scientifico-Letteraria dei Concordi di Rovigo; nel 1850, su lusinghiera proposta dell'Odorici, socio anche dell'Ateneo di Brescia, dove riordinò la raccolta Mazzucchelli e l'archivio della dotta istituzione.

A preparazione e conclusione di queste nomine, si moltiplicarono le illustri e numerose sue conoscenze che spesso si tramutarono in vere amicizie nel campo culturale. Tali furono quelle col Tommaseo, col De Rossi padre dell'archeologia, col gesuita sociologo P. Tapparelli d'Azelio, con l'Allemand storico ecclesiastico, con P. Antonio Cesari, col Borghesi, col Cavedoni, con l'Inghirami, col Marchi, col Visconti, col Fornaletto; con Jacopo Gussago, con lo storico Cesare Cantù, col Labus, con l'architetto Rodolfo Vantini, col salodiano Isaia Rossi, e tanti altri, allora noti e ora dimenticati.

Il particolare più saliente di queste relazioni, e si può dire l'epicentro centrico della sua vita, resta certamente l'ambita amicizia del famoso abate filosofo Antonio Rosmini, il quale poi per parte sua si diceva « desideroso sempre di conoscere uomini di valore e di amare un numero sempre più grande di amici ».

Sappiamo infatti che quando il teologo prof. Giovanni Stefani parlò al Brunati dell'aristocratico roveretano, portento di cultura e di virtù, fornito di libri rari, studioso quanto e più di lui, — il salodiano, attraverso lo Stefani, gli offrì con entusiasmo giovanile la sua amicizia e il Rosmini gli scrisse: « Mi abbia, d'ora innanzi, amicissimo e tutto suo. Oh, che bel triumvirato sarà il nostro <sup>(26)</sup> »; parlo di comunione di studi, di larghezza di opere » <sup>(27)</sup>.

Fu così che in breve il Rosmini diventò per il Brunati: « l'amico per eccellenza; il dolceissimo degli amici in Cristo » e protesta di « morire dalla brama di vederlo » per cui lo sollecita dicendo: « Scriviamoci, carissimo Don Antonio; il fuoco vuol legna <sup>(28)</sup> » e quando il roveretano gli scrisse: « Voglio dire che Ella mi favorirà in casa mia alcuni giorni e ci apriremo il cuore. Intanto studi di forza e mi ami quanto io amo Lei », egli partì esultante per ritornare entusiasta, ma « sconsolato » avvertendo anche meglio, nella piccola Salò, un soffocante isolamento.

A toglierlo, o almeno a diminuirlo, avrebbe voluto che coi due abati amici Stefani e Caterina, anche il Rosmini venisse insegnante a Salò, sperandone aiuto e collaborazione ai suoi studi.

Il Rosmini aveva allora progettato una Società degli Amici inizialmente segreta per le minacce del sospettosissimo governo austriaco e anche limitata solo all'Italia per distendersi poi in un secondo tempo a tutto il mondo.

Essa doveva promuovere la vicendevole conoscenza e mutua unione di tutti i buoni in opposizione alle leghe dei cattivi per il trionfo del bene. Prima sua attività doveva essere la Società Tipografica di S. Girolamo, per la diffusione dei libri buoni.

Il Brunati accettò di appartenervi, pensando e promettendo mille cose, progettando allora, come già vedemmo, lancio di opere e di traduzioni, e segnalando la possibile candidatura o reclutamento di dodici colti o almeno promettenti bresciani:

G. B. Passerini direttore di ermeneutica sacra nel Palazzo Vesco-vile; il chierico Pietro Zambelli; il prete Pietro Gaggia professore in Seminario; il Bazzoni prevosto di Gambara; il prete Nicolini professore al Ginnasio, il Musesti futuro maestro di grammatica al Ginnasio; il padre Federico Chiaramonti ex benedettino; il chierico minorista Girolamo Bertozzi; il chierico Bianchini mente matematica, delizia del Vescovo, onore del Seminario e amore dei professori; il

Cabrusa maestro di retorica nel collegio S. Chiara; il Bianchi prof. di filosofia al Liceo e Giuseppe Venturi, erudito di lingua e letteratura antica (29).

Fu in quel tempo che il Rosmini lo aiutò nelle incertezze della vocazione religiosa e negli scrupoli circa l'assoggettare i suoi giudizi all'autorità altrui, come avviene tra i Gesuiti. Persuaso per il momento, entrò nel noviziato di Chieri, poi uscì e nuovamente ritornò, con una forza e costanza che stupì il Rosmini.

La robusta intelligenza speculativa e le dottrine del Rosmini finirono forse con l'impressionare la mentalità del Brunati, contrastando con le sue attitudini a studi positivi, e furono forse l'inconscio motivo che fece languire la loro calda primiera amicizia.

Il Rosmini aveva infatti preparato per la collezione delle *Vite dei Santi* del Bulter — della cui traduzione italiana interessavasi il Brunati — il suo saggio della Divina Previdenza occupandosi dell'arduo e metafisico argomento del peccato originale e della necessità della grazia, saggio che era giudicato dall'amico Soini di Alaun « conforto per i credenti e una solida apologia della verità cattolica ». Il Brunati non fu invece di quel parere, tentennò; quindi, mosse obiezioni; lasciò pubblicare altrove il saggio, e già fervido amico si appartò col non aver l'onore di essere tra coloro che rimasero ultimamente fedeli al grande roveretano.

Troppo lungo sarebbe trascrivere l'intero elenco delle pubblicazioni del Brunati. Il Valentini (30) e i *Commentari* dell'Ateneo lo riferiscono per disteso, e per quanto l'abbondante epistolario resti in gran parte inedito, tuttavia le lettere col Mai videro la luce nel *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* l'1-3-1910; quelle col Pezzana nell'*Archivio di Stato per le Provincie Parmensi* dell'ottobre 1910; quelle col Tommaseo nella *Rivista d'Italia* nel 1907; quelle col Rosmini negli *Atti dell'Accademia degli Agiati* di Rovereto nel 1907 e quelle col Labus nei *Commentari dell'Ateneo* del 1911.

L'attività che però più ci interessa ai nostri fini nel versatile studioso è quella dello storico e specialmente dell'inquieto indagatore e oggettivo illustratore dell'agiografia bresciana.

Tre sono le opere che gli sono dovute nel campo agiografico. Una colla sola traccia della sua unghia leonina, essendone semplicemente un critico revisore e coordinatore, ed è la raccolta delle *Vite de' SS. Padri de' Martiri e dei Santi* dell'abate inglese Albano Butler;

le altre due invece: *Vita o gesta dei Santi Bresciani* e il *Leggendario dei santi veronesi* sono completamente sue.

Per tradurre e rinnovare i dodici volumi originali delle *Vite dei SS. Padri, dei Martiri e dei Santi* del Butler aveva domandato al Rosmini valorosi e capaci « amici » perché ne curassero un volume ciascuno, e, se l'opera non uscì sotto il suo nome — che vi comparve solo fra i semplici associati —, la si deve però a lui e precisamente a quel suo compenso di L. 100 per ogni traduttore <sup>(31)</sup> che metteva già a disposizione, scrivendone al Rosmini, e soprattutto alla sua fativa e sapiente collaborazione.

Veramente alla traduzione attesero Giovanni Galli e il suo maestro G. Gargnani, ma al nome di quest'ultimo nel suo *Dizionario degli Uomini illustri della Riviera del Garda*, il Brunati precisa: « Assai però costò a me, che dirigeva quell'impresa, il ridurne il volgarizzamento a quella schiettezza e fedeltà necessaria a quest'opere ».

Il notevolissimo studio agiografico dovevasi all'inglese abate Albano Butler (1710-1773), con libera versione francese del contemporaneo abate Gianfrancesco Godescard (1728-1800).

Uscì in versione italiana di venti volumi in ottavo con note, e il roveretano Don Valerio Giason Fontana — che avrebbe dovuto essere il cassiere della progettata e mai realizzata tipografia di S. Girolamo della Società degli Amici — vi tradusse il *De morte persecutorum* attribuita a Lattanzio.

L'opera venne stampata in Venezia, nel triennio 1823-6, da quel Giuseppe Battaglia che della S. Girolamo avrebbe dovuto essere il tipografo, con dedica intenzionalmente impegnativa nel primo volume al vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava. In tal modo il Brunati, pur non essendovi nominato, era presente, affacciandosi quasi a ogni pagina con la sua vigile critica vagliatrice, delle sue note, e più copertamente ancora con l'intervento dei suoi amici, del suo tempo e della sua diocesi.

Dal 1840 al '46, troviamo il Brunati a Verona per studiare nella ricchissima e inesplorata Biblioteca Capitolare, con tanta dovizia di documenti e di testi, le pagine agiografiche di quella diocesi.

Ben presto entrarono contro di lui — « terrore dei Canonici » — i Capitolari stessi, che — come opina l'Odorici — « visto metter mano ai codici del loro grande e inesplorato Archivio, per poco ne impaurirono, col sospetto ch'egli volesse porre in luce i tesori che i Canonici né conoscono né vogliono che altri conosca ».

Nacque così il *Leggendario dei Santi Veronesi*, che finì per mettere sossopra il Capitolo della Cattedrale di Verona, scandalizzato che la critica severa ma oggettiva del Brunati dimostrasse false e inventate le tradizioni alle quali i veronesi erano attaccati da secoli.

Ne fu impedita perciò la pubblicazione e invano ancora nel 1870, il Novelli ne sperò finalmente la stampa per opera del dotto canonico veronese Giuliani.

Il manoscritto ricchissimo, di una straordinaria erudizione, giace — valido ancora nelle sue tesi fondamentali, anche se superato in alcuni particolari — nella biblioteca dell'Ateneo Salodiano, in vigilata e sicura dotazione, dove il ricco epistolario brunatiano e gli altri numerosi scritti sono passati per legato del fratello Battista al sig. Mattia Butturini junior, e da lui a colei che ne sarà la donatrice all'Ateneo, sig.ra Ida Lancellotti. Là il gardesano prof. Guido Lonati, dotto segretario dell'Accademia salodiana, stese di tutti gli scritti diligentissimo catalogo.

Del *Leggendario* veronese vale la pena di fare in breve quell' informato e conscio esame che a tutt'oggi non è mai stato tentato. Risulta infatti che non se ne è parlato finora che per averne sentito dire, o dall'autore o dagli eredi, e perciò evidentemente senza averne presa seria e diretta visione. Ciò non tarda del resto a risultare con la certosina trascrizione dei documenti o da una paziente scorsa del manoscritto originale, a raffronto di quanto contemporanei e posteriori ne hanno potuto dire, sfiorandolo appena con l'omaggio di un credito accordato senza il beneficio dell'inventario. L'ostinarsi nel titolo (*Leggendario*) al quale il Brunati insistette a volere rivendicare il classico significato di « cosa da leggersi » mentre comunemente ormai suonava anche allora « favola » gl'indispose fino dalla copertina tradizionalisti e devoti e fece di questo studio la sua più sfortunata fatica.

Il manoscritto, si svolge in una grafia densa, scolorita, e spansa e spesso quasi illeggibile, su 226 pagine, alcune delle quali rimaste in bianco e la maggior parte occupate nella sola metà di destra dedicando la sinistra all'alacre invadenza delle note, in aggiunte, citazioni e correzioni senza fine, costituenti però la parte più interessante dello studio.

Il lavoro maturò nel 1842 <sup>(32)</sup> per alcuni principali motivi, come egli dice, e cioè, per la sua nota passione di storiografo; per la completa conoscenza della sacra fastografia veronese; per la ribellione allo

scempio fattone dai presuntuosi orecchianti e per l'affetto che mai si spese nei riguardi di quella Verona che fu sede per gli studi dei suoi « verdi anni ».

Vi arrivò « con tanto dispendio <sup>(33)</sup> di tempo, di diligenza, di studio e con non minore riserbo nel chiamare a revisione e ridurre a verità l'ecclesiastica fastografia veronese ».

La trattazione denuncia una precedente e disarticolata stesura di abbozzi monografici; una compaginazione o inquadratura d'insieme ancora informe, un programma mancato nelle biografie annunciate e non realizzate <sup>(34)</sup>, e una spiccia veste verbale arcaica, neologistica e quasi negletta.

Il lavoro di scrupolosa indagine personale nel campo archeologico <sup>(35)</sup> nelle consultazioni documentarie della Biblioteca capitolare e dell'Archivio dei Canonici, fu condotto — sempre però a occhi ben aperti su tutti — anche sui migliori autori critici, specie veronesi, quali il Bagatta, e i due preti e fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, Mgr. Francesco Biancolini, l'Abate Cenci, Mgr. Gian Giacomo Dionisi, il Vescovo Liruti, il Marchese Scipione Maffei, Mgr. Marini, il Com. Orti ecc... In esso sembra perfino che faccia capolino un briciolo di soggezione reverenziale, strano contrapposto all'irruente piglio del *Leggendario Bresciano* del 1834, e poi del 1854 (vol. I) e del 1856 (vol. II), così da farci rilevare come egli si sia sentito sulle sponde dell'Adige, non come un figlio, ma piuttosto figliastro e come un ospite conturbante e quasi indesiderabile.

Il *Leggendario* fu praticamente congegnato in due parti: una generica e l'altra specifica. La generica, fatta dalla prefazione e dai 18 paragrafi delle acute osservazioni proemiali, si sofferma a lungo nell'impegnativa compilazione di genuini Dittici episcopali primitivi veronesi, districandone la serie dalle omonimie, dagli ingiustificati doppi e dalle impressioni dovute soprattutto alla distrazione di amanuensi annoiati.

Quell'elenco lo ritroviamo poi più tardi, ancora intatto nel Cippolla e nel Lanzoni. Per riuscire nel suo intento, il Brunati ricorse perciò ai più genuini e antichi documenti, tra cui due di primo piano: quello più interessante e valido del Velo di Classe, l'altro dei noti *Versus de Verona* o ritmo pipiniano. A rincalzo ne aggiunse per di più ancora due altri meno antichi ma pur sempre venerandi e cioè la lapide lipsanografica di S. Stefano e il *Carpsò*, antico *Ordo liturgicus* di Verona.

Per spiegare che cosa sia il Velo classense, ricordiamo che il vescovo veronese S. Annone nel secolo VIII, volendo ornare il sepolcro dei SS. Fermo e Rustico, vi fece porre qualche cosa che dovette essere come un tendaggio o pallio, dove volle fossero ritratti coi rispettivi nomi i medaglioni dei suoi sette antecessori. Del pallio non rimasero che frammenti passati non si sa come a ornamento di una casula antica nel monastero di Classe e finiti ora al museo ravennate di Classe.

Al Velo, il Brunati affiancò come notammo il ritmo de *Laudibus Veronae*, di fine del secolo VIII o inizio del IX di autore ignoto, detto più comunemente ritmo pipiniano per essere stato presumibilmente composto durante la residenza veronese di re Pipino. In esso ci si addita il culto che il vescovo S. Mauro aveva in S. Stefano da parte della sua diocesi.

A ricostruire e consolidare gli antichi elenchi episcopali, il Brunati si valse anche della vetusta lapide lipsanografica di S. Stefano, che testimonia sepolti e venerati in tale chiesa i corpi di sette santi vescovi predecessori di S. Mauro e quella dell'*Ordo liturgicus Veronensis*, detto *Carpso*, compilato nel XII secolo da un certo prete Stefano, cantore della Cattedrale veronese. Tale suo prezioso datario — testimoniando nei suoi richiami celebranti le varie deposizioni, traslazioni e dedecazioni, il culto di vari tra i vescovi di Verona descritti nella iconografia annoniana — venne collaborando efficacemente al completamento dei genuini dittici primitivi.

Esaurita così la trattazione della parte generica, l'autore passò a quella specifica e più decisamente agiografica, articolandola in 18 medaglioni biografici. La loro ricostruzione risultò ovviamente sobria — sia per reale carenza di notizie sia per lo scrupoloso passaggio al vaglio della critica oggettiva — tuttavia accreditata e autorevole, anche perché basata, quando appena fu possibile, sulla purgata lezione della già di per sè insicura <sup>(36)</sup> leggenda primiera che il Brunati tradusse e volle discutere anche in una sola dubbia parola, corredandola, a compenso di mancati fantastici particolari, delle sue innumeri, ricorrenti e ripetute annotazioni, costituenti, come già si disse, la parte più interessante e preziosa del dotto lavoro.

Di tante opere del Brunati quella che tuttavia maggiormente interessa Brescia e forse anche la più accurata di tutte, e di esse anche quella che più lo onora è sicuramente quella delle *Vite o Gesta dei Santi Bresciani*.

Egli vi si rivelò fino dalla prima edizione per quel dottissimo ed acuto incontentabile indagatore che lo fece definire da Mons. Guerini « sommo critico, dal fiuto finissimo » (37). Riuscì però sgradito ai tradizionalisti che, come il Barchi (38) lo trovarono « troppo stretto » fino a « farlo proverbialmente anche con modi pochi conformi al rito della cristiana carità » com'egli severamente nota al liturgista canonico Paolo Carli (39). Il Barchi aveva dunque scritto nel 1842 (40): « credo che ognuno intenderà che con ragione non poteva tenermi contento di una qualche decina di Santi cui il nostro, per altro dotto, Rev. Sig. Ab. Brunati pensò ridurre il suo *Leggendario Bresciano* » quello impresso in Brescia per Bettoni nel 1834 (41).

E già a nessuno piacquero quelle sue « strettezze ». Ed ecco come rispondendogli il Brunati viene a inquadrare il suo metodo di studio: « A dispetto dei critici, vogliono pur scrivere anche gli anticritici (42) ... Per me, accusimi chi vuole di strettezza, e, piaccia o non piaccia (né io scrivo per piacere), non scriverò mai se non ciò che credo stare a punta di critica storica, o almeno per buoni fondamenti, vero o verisimile e possibile (43) e indicando sempre i documenti di mia narrazione. Tal fecero e fanno tutti gli storici ecclesiastici e agiologici che conoscono il loro mestiere, dal Baronio al Bollando fino a noi, ossia tutti quei molti che per zelo della fede e della pietà adoperarono recare alla natia verità le narrazioni dei fatti della Chiesa di Dio e dei Santi suoi » (44).

La prima edizione dei *Santi Bresciani* uscì nel 1834, in un volume di 221 pagine a caratteri minuti, di Lorenzo Gilberti « libraio dietro la Loggia » in Brescia. Avendone ricevuto il manoscritto da Roma col titolo *Leggendario o Vite di Santi Bresciani* l'editore si affrettò a pubblicarlo e a farne omaggio con una lettera dedicatoria al nuovo vescovo della diocesi, il bresciano Carlo Domenico Ferrari.

La successiva venne ripresentando la precedente corretta e ampliata in due volumi in ottavo; il primo uscito in pagine 365 nel 1854 e il secondo in pagine 305 nel 1856, con bei caratteri chiari del Venturi di Brescia, con abbondantissime note, e col titolo, meno aggressivo e inquietante per i tradizionalisti, di *Vita o gesta dei Santi Bresciani*. « In questa edizione che può dirsi opera nuova — osserva il Valentini (45) — il Brunati ha mostrato la straordinaria sua erudizione e la più fine e giusta critica » perché egli « non ismetteva un'indagine fino a che non avesse veduto a fondo: da ciò la copia e la

diligenza nelle citazioni, la solidità dei giudizi e la novità delle congetture che furono talvolta più presto scoperte che induzioni »; inoltre ha saputo dimostrare a tutti come abbia lavorato sodo nel prendere diretta cognizione delle opere dei più quotati autori e delle comparate edizioni delle medesime, rivedendo e ricapitolando autorevolmente gli studi dell'Ughelli, del Faino, del Gagliardi, del Gradenigo, del Doneda, del Barchi e di altri molti anche stranieri <sup>(46)</sup>, come i Bollandisti, col loro Papebroch, il Mabillon, il Tillemont ecc.

Al testo dell'opera, già di per sé sì egregio, si accompagnano le numerose note, che spesso lo superano e sono un'innegabile ed autentica miniera di ghiotte e rare notizie reperibili altrove, che scaturiscono dai più impensati e felici pretesti, a guida autorevole di precisi indirizzi, per cui l'Onofri — polemizzando col can. Paolo Carli — poteva scrivere nel suo *Monitum proemiale alle Responsiones* del p. Papebroch per il carmelitano P. Sebastiano di S. Paolo; « *Laus porro quammaxima, imo et gratiarum actio, sit clarissimo viro Iosepho Brunati Hermeneuticae sacrae in nostro Seminario Episcopali Professori merito, qui in egregio opere cui titulus (Vita o Gesta dei Santi Bresciani) hoc ipso anno 1855 [mentre invece reca stampato il 1856] edito (Tomo II p. 133) pretiosum tractatum nobis donavit (Appendice dei supposti Martiri Bresciani giacenti in S. Afra) quo eruditione summa, et prudenti critica fabulas ipsas ineluctabiliter refutavit* » e il Barchi poteva affermare: « A questo nostro erudito vivente debbo la mia riconoscenza e la deve la storia ecclesiastico-bresciana, per l'impegno che si è dato di riscontrare le nostre notizie nelle pubbliche librerie di Roma, di Bologna, di Firenze ecc. e per molta erudizione che ci ha data nelle note a detto suo *Leggendario* » <sup>(47)</sup>.

La perizia del Brunati è troppo evidente per poterla ignorare, e ciò non permise che la sua opera potesse in seguito invecchiare. Torna quindi naturale che a lui finiscano quasi abitualmente per riferirsi anche i competentissimi come il Savio, il Lanzoni, il Guerini, e ultimamente anche Enrico Cattaneo nella storia di Brescia.

Dietro tali orme e per quella dimostrata solidità scientifica dell'eminente autore, anche le presenti pagine — soprattutto nella loro prima parte — finiscono col rimettersi quasi esclusivamente, come in una specie di rielaborazione del testo e delle note alla *Vita o Gesta dei Santi Bresciani*, staccandosene solo per quel che riguarda la seconda parte, cioè nelle *Note agiografiche pontificali*.

Di questa divergenza in *cauda* la ragione è troppo ovvia ed evidente: Non essendo ancora matura la definitiva critica sulla leggenda matrice dei Santi Patroni, neppure il Brunati ha potuto sfuggire alla plurisecolare insidia dell'origine semiapostolica della diocesi bresciana e degli intrecci faustiniani coll'episcopato di San Apollonio.

Il periodo da lui studiato si estende a otto secoli, con 52 vescovi, e va da San Anatolio (sec. III) ad Aldemanno (1048). Nella prima parte — che comprende sei secoli dal III al IX, e conta i primi 29 prelati della cristianità bresciana, tutti santi, meno il simoniaco, se almeno esistette. Il Brunati parte da S. Anatolio; scarta i SS. Evasio e Antigio; ammette l'anonimo simoniaco dei *Dialoghi* gregoriani e termina il suo studio a metà del secolo XI, col vescovo Aldemanno (1048). Sempre fedele poi alle sue regole — non fissa che pochissime date biografiche per i santi della oscura prima serie dell'elenco episcopale presa a studiare.

#### ALEMANNO BARCHI DI LENO (1776-1861)

Il Guerrini occupandosi dei resti di un carteggio tra il Barchi e il Venerabile Canonico Ludovico Pavoni, fondatore dei Figli di Maria Immacolata, ne parla così <sup>(1)</sup>: « Benemerito sacerdote, colto e pio, studioso e attivo, nacque a Brescia da Giacomo Barchi e Maddalena Vilda il 4 ottobre 1776. La sua famiglia veniva da Pralboino e suo padre apparteneva come fattore o segretario alla famiglia del conte Alemanno Gambara, ultimo e terribile feudatario di Pralboino e Corvione, famoso per le sue gesta brigantesche e da lui il futuro prete ereditò per ossequiosa decisione familiare il favoleggiato nome. »

Ordinato sacerdote il 22 dicembre 1810 a 34 anni, venne a morte ottantacinquenne in Brescia l'8 agosto 1861, essendo cappellano della chiesa di S. Afra.

Il Barchi si applicò agli studi, specialmente di storia e agiografia bresciana, nei quali dimostrò una notevole attitudine, tanto che il Savio lo preferì talvolta al Brunati <sup>(2)</sup>.

Avrebbe però potuto dare maggiori e migliori frutti certamente, s'egli avesse seguito la critica scientifica dei suoi contemporanei Brunati e Onofri.

Morendo lasciò i suoi scritti inediti all'amico Don Francesco

Panchieri, dal quale passarono a Mons. Fé e ora si trovano, incompleti però, nella Queriniana.

Discretamente fornito di beni di fortuna, il Barchi ideò e attuò con audacia — ch'ebbe poi a scontare in dolorosi dibattiti finanziari che perfino lo portarono qualche tempo esule a Venezia — una tipografia nei locali dell'ex convento agostiniano di S. Barnaba, per dare lavoro a gruppi dei giovani orfani del Pavoni e per diffondere nel clero, in belle ed economiche edizioni, libri di scienze ecclesiastiche, lavori originali di autori italiani o buone traduzioni di opere straniere.

Il Guerrini riferisce i pochi brani residui della corrispondenza col Venerabile per questa iniziativa che deluse e angustió il Barchi, passando conseguentemente nelle sole mani del Pavoni e della sua congregazione, con quella fortuna editoriale che tuttora continua trionfalmente in essa, sotto il titolo commerciale di Ancora. Appunto per questo carteggio il Guerrini venne raccogliendo occasionalmente le riferite e ormai dimenticate notizie per darle al pubblico nella sua *Brixia Sacra*.

Dopo tali benemerenze e tanta preparazione nel campo culturale e in seguito a così viva sensibilità e devoto culto delle memorie sacre bresciane, pare strano e ingiusto che il Barchi sia stato e continui ad essere relegato quasi costantemente in ombra dai cultori delle memorie diocesane.

Questo avviene certamente perché egli si rivela ancora un simpatizzante nostalgico — anche solo per riferirle — di varie di quelle fissazioni leggendarie che l'Onofri dovette combattere anche nel suo contemporaneo Can. Paolo Carli <sup>(3)</sup>, quali la fondazione apostolica della diocesi bresciana, e soprattutto la venerazione delle pietose reliquie della cripta della sua S. Afra <sup>(4)</sup>.

Qui specialmente dilagò la polemica tra lui e il Brunati. Questi, onesto sempre come fu suo costume, fino a riconoscere il Barchi « studiosissimo delle patrie memorie » <sup>(5)</sup>, si sentì però subito obbligato a soggiungere « non so per quale emulazione o zelo [forse per l'amore alla sua chiesa come avvenne già prima per tanti Canonici Lateranensi di S. Afra], certamente non secondo la scienza si dichiarò per la causa perduta della Cronachetta », di cui si è già discusso.

In polemica osserva poi duramente: « L'errore e l'inganno (cioè l'esistenza, il numero e il nome dei supposti Martiri e Santi Bre-

sciani di S. Afra) che fu in chi lesse quella miserabile Cronaca sul finire del sec. XVI e nel sec. XVII potrà come che sia scusarsi: ma riesce a tutti incompatibile, in chi scrive storia oggidì, l'uso e la difesa di essa, eziandio solamente nelle serie de' nomi, non che de' cognomi, e l'uso di quegli scrittori che da essa trassero il fondo delle loro narrazioni » (6).

Il Barchi lasciò un grosso volume di grande formato, rifacimento e sviluppo di un precedente opuscolo di 40 fitte e accuratissime pagine, stampato in Brescia dal noto editore Nicolò Bettoni nel 1832, col titolo di *Annotazioni alla Cronologia Bresciana civile ed ecclesiastica dall'origine di Brescia fino ai nostri giorni* dedicato al Podestà di Brescia e I. R. Ciambellano di S.M.I.R.A. il conte Bartolomeo Fenaroli, in quattro pagine di titoli e dedica, oltre quattro d'introduzione, due di sommario delle annotazioni, quattro d'indice onomastico alfabetico dei nomi occorrenti nella Cronologia, undici di tavole cronologiche, e con l'elenco dei vescovi bresciani fino al card. Molino, su dati tolti dal Gradenigo e poche modifiche dell'autore, e infine le quattordici pagine di annotazioni distribuite in due parti: la prima dall'origine di Brescia al 900 e la seconda dal 901 al 1832.

L'opera, che a dieci anni di distanza, venne ad aggiungersi alla *Cronologia Bresciana*, e in parte ne fu anche lo sviluppo, col titolo di *Storia dei Santi Martiri Bresciani investigata nei primi nove secoli del cristianesimo* venne edita nel 1842, presso la tipografia Minerva, colla solida carta e bei caratteri di un tempo e in 388 pagine, di cui LXX d'introduzione, e cioè otto titoli e dedica, oltre otto di prefazione con riferimenti e rapidi giudizi sugli storiografi can. Paolo Gagliardi, Mgr. Gian Girolamo Gradenigo, D. Giammaria Biemmi, l'abate benedettino Luchi, il Padre Jacopo Gussago, Francesco Gambara, D. Giuseppe Brunati ecc. (7); 12 di indici e 42 dedicate alla ristampa delle famose osservazioni di Don Carlo Doneda al I tomo della *Istoria di Brescia* di Giammaria Biemmi, in merito ai Santi Bresciani, e tra essi specialmente ai Vescovi diocesani, consacrando le seguenti 318 pagine all'argomento propostosi, divise in sei capitoli, con complessivi 35 articoli, commentati ed esauriti in 354 numeri. In essa il Barchi per la cronologia (8) e per le notizie in genere, quasi sempre — meno in pochi casi eccezionali, dove gli risulterebbero più verosimili l'Ughelli e il Faino (9), — si rimette al Gradenigo.

Ammette — da S. Anatolio compreso, a S. Adeodato — venti-

nove vescovi, escludendo i Santi Evasio e Antigio, e accettando il simoniaco di S. Gregorio, col nome di Berticano, che pone ventiduesimo, tra S. Rusticiano (ventunesimo della serie), e S. Dominatore. Questi diventa perciò ventitreesimo, e in tal modo il Barchi si scosta in questo — per alcune ragioni cronologiche <sup>(10)</sup> — dal criterio comune che porrebbe Berticano dopo e non prima di S. Dominatore.

#### GIUSEPPE ONOFRIO ONOFRI (1802-1878)

Il Guerrini dai Registri della Congregazione Filippina della Pace — dove l'Onofri riesce terzo di tale cognome tra quei Padri — riferisce <sup>(1)</sup>: Di famiglia distinta, figlio di Girolamo e della contessa Chiara Balucanti, l'Onofri nacque a Brescia nel 1802 e vi morì il 22 giugno 1878.

Appena sacerdote di 24 anni fu accolto nella Congregazione Filippina, il 5 di giugno 1826, e vi professò il 19 novembre 1828.

Di pietà e d'ingegno non ordinario, si fece benemerito della casa di cui fu segretario e archivista <sup>(2)</sup>. Ne fu ritenuto rinunciatario coll'inutile suo concorso del 13 aprile 1836 alla prepositura di S. Afra e perciò si ritirò ospite nella sua famiglia. Desiderando ritornare, fu riammesso, stante i suoi meriti, col grado di anzianità abbandonato. Poco dopo, però, nel 1838, fu nominato prevosto di S. Agata dal Vescovo Ferrari. Della sua chiesa pubblicò nel 1856 <sup>(3)</sup> la serie dei prevosti, rivendicò i diritti prepositurali sulle cappellanie coadiutorali, con lunghi studi e vertenze canoniche, togliendo o limitando abusi inveterati <sup>(4)</sup> e ambizioso e vanerello <sup>(5)</sup> volle difendere con inconsistenti e speciosi argomenti, in un memoriale curioso a stampa — contro l'Arciprete Mikovik, il Penitenziere nob. Luchi e gli altri due canonici della Cattedrale D. Isaia Rossi e D. Angelo Noy — l'abuso, in seguito caduto, dei prevosti urbani di portare le calze viola e il cordone rosso al cappello, oltre l'altro arbitrio, che però rimase, di cambiare la cotta, nel rocchetto sotto la mozzetta.

L'Onofri arrivò egualmente agli ambiti onori e colori prelatizi, perché nel 1853 ebbe dal Governo Austriaco la nomina a Canonico onorario della Regia Basilica Palatina di S. Barbara in Mantova, coi distintivi di Protonotario Apostolico *ad instar* Conte Lateranense e quindi col diritto dei pontificali nella sua chiesa.

Di questi fronzoli si compiaceva forse con soverchia osten-

tazione, suscitando meraviglie e mormorazioni (°). Difetto però questo, che non intacca affatto le sue benemeritenze storiografiche.

Appassionato di storia ecclesiastica bresciana, fu erudito e studiosissimo, dice il competente Fè (4); archeologo liturgico e storico di valore, precisa meglio il Guerrini (8), e come tale pubblicò varie importanti dissertazioni agiografiche e curò l'edizione del calendario diocesano.

Lasciò in eredità i suoi libri e manoscritti alla Biblioteca del Convento francescano di Rezzato, dove certo finirono anche le preziose copie di opere bresciane con note marginali dei migliori dotti diocesani ch'egli ricorda nei suoi saggi (9).

Riferiamo l'elenco delle pubblicazioni dell'Onofri che interessano questo studio:

*De Martyrologio Brixiano*, pp. 15, Brescia, Pio Istituto S. Barnaba (quello del vener. Pavoni) 1848, contro le osservazioni filofainiane del canon. Paolo Carli;

*De sanctis Episcopis Brixiae*, pp. 73, Brescia, Pio Istituto S. Barnaba 1850 (tratto dal Gagliardi, Gradenigo e dal catalogo dei vescovi bresciani del sec. XII, annotato dal Doneda);

*Appendix ad Martyrologium Romanum pro Ecclesia Cathedrali Brixiae*, pp. 25, Brescia, Tip. La Provincia, 1873;

*De Martyrologio Brixiano tractatus alter*, estratto dalle *Responsiones* del Bollandista P. Daniele Papebroch (date nel 1693 al Carmelitano P. Sebastiano di P. Paolo); Istituto S. Barnaba, Brescia, 1855; trovasi poi aggiunta una ricca appendice intorno agli Atti dei SS. Vittore e Mauro, Giulia, Silvia, Costanzo, Obizio, Guala, Epimeneo, Alessandro, Secondo, Savino e Cipriano, Antigio, Evasio; e insieme il catalogo dei Santi Bresciani. Tutto ciò, sempre agli effetti polemici circa il martirologio e gli errori del Faino, difesi dal can. Carli e da altri nostalgici tradizionalisti.

Partendo e contando S. Anatolio, l'Onofri ammette 28 vescovi santi (10), escludendo i SS. Antigio ed Evasio (11), non elencando per indegnità più che per mancanza d'aureola il simoniaco. Sull'esempio del Gradenigo, anch'egli nella cronologia si attiene al prudente *circiter* e — come fece il Barchi — dà una tavola comparativa con le date del Gradenigo e quelle sue, che gli sembrano più verosimili (12).

LUIGI FALSINA

## NOTE

### BERNARDINO FAINO (1597-1673)

(1) P. GUERRINI, *Brixia beata del Faino e del Zacchi*, in « Brixia Sacra », 1916, p. 171, nel testo e nella nota 1.

(2) A. LODRINI, *Giustificazioni ecc.*, Brescia, tip. Bersi, 1879, p. 6, riferito in riv. « Brixia S. », 1916, p. 171, nota 2.

(3) P. GUERRINI, *o. c.* alla nota 1.

P. GUERRINI, *Uno storico del seicento*, stralcio dello studio nella riv. « Brixia S. », 1916 da pag. 169 a 172, comparso nelle puntate « Curiosità bresciane » della « Voce Cattolica » l'8-7-1944.

(4) V. PERONI, *B. Faino*, nella Biblioteca Bresciana, vol. II, p. 33.

(5) P. GUERRINI, *Brescia Beata del Faino*, in « Brixia Sacra », 1916, p. 171 e nota 1.

(6) G. GRADENIGO, *Praefatio*, in « Brixia S. », p. IX.

C. DONEDA, *Admonitio in cathalogum saeculi XII*, dal « De Sanctis Episcopis », dell'Onofri, p. 61.

(7) G. ONOFRI, *De Martyrologio Brixiano D. Papebrochii Tractatus alter*, « Brixiae, instit. S. Barnabae », 1855, p. 12, nota 6.

(8-9) G. BRUNATI, *Serie cronologica dei primi vescovi bresciani*, in « Vita o gesta dei santi bresc. », vol. II, p. 168.

(10) G. BRUNATI, *ivi*, vol. I, p. 4.

(11) G. BRUNATI, *ivi*, vol. I, p. 45, nota 10.

(12) G. BRUNATI, *ivi*, vol. I, p. 55, nota 45.

(13) G. BRUNATI, *ivi*, vol. I, p. 81, nota 93.

(14) G. GRADENIGO, *o. c.*, alla nota 6, p. IV.

(15) P. GUERRINI, *Una dissertazione di mons. Onofri su S. Alessandro presunto martire bresciano*, in « Brixia S. », 1916, p. 46 e 50; nota 6.

(16) P. GUERRINI: Assicurava verbalmente colla sua nota, attendibilità che il manoscritto del Gagliardi trovavasi presso di lui ed eravi consultabile.

(17) B. FAINO, *Tabula Sanctorum, Inventionum ac Translationum eorum secundum menses disposita*, in « Coelum. S. Brix. Eccl. », p. 7 e 8, e « Index Primus Alphabeticus », p. 4 (foglio 172) e p. 7 (foglio 175).

(18) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 133, nota 2.

(19) G. BRUNATI, *ivi*, vol. II, p. 122-123.

(20) B. FAINO, *Martyrologium S. Brixianae Eccl.: Auctor ad pium lectorem*, p. 10: « Ora pubblico un martirologio (della Chiesa Bresciana) composto con grande dispendio delle mie povere forze. Avendo infatti sfogliato antichi martirologi bresciani, codici e documenti, mai pubblicati, molti autori qualificati, archivi e memorie scritte, tutto ciò radunai a gloria dell'Onnipotente Iddio e onore dei Santi che fino ad ora rifulsero nel giorno del loro Natalizio o dell'Invenzione o della Traslazione, tra tante migliaia, a lode, protezione e ornamento di questa Chiesa (Bresciana) ».

(21) G. ONOFRI, *De Martyrologio Brixiano*, Brixiae, Instit. S. Barnabae, 1848, p. 1.

(22) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 134, nota 1.

(23) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 120.

(24) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 45, nota 11.

(25) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 46, nota 13.

(26) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 46, nota 12.

(27) D. PAPEBROCHIO, *De Martyrologio Brixiano, Tractatus alter cum responsion.*

R. P. Sebastiano a S. Paulo Ord. 1693, in estratto dell'Onofri, Brixiae, Instit. S. Barnabae, 1855.

(28) G. ONOFRI, *De Martyrologio B. Faini deque novo martyrologio conscribendo*, in « Tractatus alter De Martyr. Brix. D. Papebrochii », estratto dall'Onofri, in « Brixiae » cit. 1855, pag. 90.

(29) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 46, seguito nota 2.

(30) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 258 e 259.

(31) C. DONEDA, *o. c.*, alla precedente nota 6.

(32) G. ONOFRI, *o. c.*, alla precedente nota 27, p. 88.

(33) G. ONOFRI, *o. c.*, alla precedente nota 27, « Monitum », p. 3.

(34) G. ONOFRI, *o. c.*, alla precedente nota p. 89.

(35) G. ONOFRI, *De Martyrologio Brixiano*, 1848, p. 15.

(36) B. FAINO, *De Martyrologio Brix. Eccl. Ad pium lectorem*, p. 16: « Accetta, o benevolo lettore questo mio martirologio bresciano che ti offero con animo volenteroso per aumentare la tua devozione verso i Santi tuoi compatrioti. Altra opera precedente non fu certo composta con tale criterio e larghezza. Che, se avrai qualche cosa da ragionevolmente aggiungere o correggere, aggiungi pure e volentieri correggi: ti sarà infatti più facile aggiungere e correggere che innal-

zare tutto l'edificio dalle fondamenta; così che poi possa — per la tua diligenza — uscire una seconda edizione più di questa accurata ».

(37) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, da p. 119 a p. 140.

(38) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 122.

(39) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 127.

(40 e 41) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 123, nota. 1.

(42) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 120.

(43) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 127.

(44) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 129.

### PAOLO GAGLIARDI (1675 - 1752)

(1) P. GUERRINI, « Giornale di Brescia », 14 novembre 1959.

(2) V. PERONI, *Biblioteca degli uomini distinti di Brescia*, mss. in Bibl. Queriniana.

(3) A. VALENTINI, *Dizionario degli uomini illustri Bresc.*, mss. in Bibl. Queriniana.

(4) G. GRADENICO, *Praefatio*, in « Brixia Sacra », p. V, n. IX.

(5) G. BRUNATI, *Vita o gesta dei Santi Bresciani*, vol. II, p. 124.

(6) G. BRUNATI, *Vita o gesta dei Santi Bresciani*, vol. II, p. 258-259.

(7) G. ONOFRI, *De SS. Episcopis Brixiae*, p. 3.

(8) G. ONOFRI, *De Martyrologio Brixiano*, p. 3.

(9) G. ONOFRI, *De Martyrologio Bernardini Faini, deque novo Mart. Brix. conscribendo*, in « Tractatus alter de Mart. Brix. Danielis Papebrochii », Brixiae 1855, p. 90.

(10) NOVELLI, P. *Gagliardi* in « Almanacco Storico Bresciano », 1870, p. 196.

(11) A. VALENTINI, *o. c.*

(12) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 334, nota 76.

(13) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 274, nota 9.

(14) G. GRADENICO, *Praefatio*, in « Brixia Sacra », p. V e VI, n. IX, X e XVII, p. XIII.

P. GUERRINI, *Nota 6*, in « Brixia Sacra », 1916, p. 50-51. Il manoscritto del Gagliardi passò dal Guerrini alla Biblioteca Queriniana.

## CARLO DONEDA (1701 - 1781)

- (1) A. VALENTINI, *Dizionario Uomini illustri Bresciani*, mss. in Bibl. Queriniana.
- (2) P. GUERRINI, *Il card. Arimanno*, in « Studi Gregoriani », Abbazia San Paolo, Roma, 1947, vol. II, p. 362.
- (3) A. VALENTINI, *o. c.*, alla prec. nota 1.
- (4) G. BRUNATI, *Vita o gesta dei Santi Bresciani*, vol. I, p. 26.
- (5) G. BRUNATI, *Vita o gesta dei Santi Bresciani*, vol. II, p. 259.
- (6) G. BRUNATI, *Vita o gesta dei Santi Bresciani*, vol. II, p. 125.
- (7) A. BARCHI, *Prefazione*, in « Storia SS. Martiri Besc. », p. XXIX.
- (8) P. GUERRINI, *Note di agiografia bresciana dell'Onofri*, in « Brixia S. », 1916, p. 51, seguito dalla nota 6 sul Faino e il Doneda.
- (9) P. GUERRINI, *Chiesa e monastero di S. Fiorano sui Ronchi*, in « Mem. Storiche Dioc. Bresciana », 1960, fasc. III, p. 79.
- (10) BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 26.
- (11) P. GUERRINI, *Bibliotecari e vicebibliotecari della Queriniana*, in « Memorie Storiche Dioc. Besc. », 1950, p. 94.
- (12) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 107, nota 148; e C. DONEDA, *Osservazioni alla Storia di Brescia di G. M. Biemmi*, artic. IV: Della fondazione della Chiesa Bresciana, in « Storia dei SS. Martiri Besc. » di A. Barchi, p. LXX.
- (13) C. DONEDA, *Presentazione delle Osservazioni a G. M. Biemmi*; come alla nota precedente 12, p. XXIX e XXX.
- (14) G. M. BIEMMI, *Storia di Brescia*, vol. I, p. 263.
- (15) G. M. BIEMMI, *Storia di Brescia*, vol. I, p. 235.
- (16) A. BARCHI, *Note alle Osservazioni del Doneda al Biemmi*, nella propria « Storia dei SS. Martiri Bresciani » a p. LI e LII, nota 1 e a p. LVII, seguito d'altra nota 1.
- (17) A. BARCHI, *o. c.*, alla precedente nota 16, p. XXIX, nota 1.

## GIOVANNI GIROLAMO GRADENIGO (1708 - 1786)

- (1) G. ONOFRI, *Note di agiografia bresciana*, in « Brixia Sacra », 1916, p. 54.
- (2) P. GUERRINI, *Il card. Arimanno vescovo di Brescia*, in « Studi Gregoriani », p. 362.

- (3) G. GRADENIGO, *Praefatio*, in « Brixia S. », p. X e XI, n. XV.
- (4) G. GRADENIGO, *Praefatio*, in « Brixia S. », p. XI.
- (5) G. GRADENIGO, *Praefatio*, in « Brixia S. », p. X, n. XIV.
- (6) P. LANZONI, *Antiche diocesi d'Italia*, vol. II, p. 965, in « Colonia Civica Augusta Brixia ».
- (7) G. GRADENIGO, *o. c.* come alle precedenti note 3, 4, 5, da p. I a p. XIII.
- (8) G. GRADENIGO, *o. c.* come alle precedenti note, p. III, n. V e p. VIII, n. XII.
- (9) G. GRADENIGO, *o. c.* come alle precedenti note, p. III, n. V e p. IX, n. XIII.
- (10) G. GRADENIGO, *o. c.* come alle precedenti note, p. III, n. VI.
- (11) G. GRADENIGO, *o. c.* come alle precedenti note, p. IV, continuando il n. VI, e p. IX, n. XIII.
- (12) G. GRADENIGO, *ivi*, p. V, n. VIII.
- (13) P. GUERRINI, *I conti di Martinengo*, Brescia, Geroldi, 1930.
- (14) P. GUERRINI, come nella precedente nota 8, p. 46: Il Galesini vi è detto un « bonus vir » milanese e apografo e inventore.
- (15) G. ONOFRI, *Note di agiografia bresciana*, in « Brixia Sacra », 1916, p. 50; così parla del Ferrari: « Padre servita, autore di un 'Catalogo dei Santi d'Italia del 1613' » che però non reggerebbe alla critica.
- (16) G. GRADENIGO, *o. c.*, in *Praefatio*, p. V, n. VIII.
- (17) G. GRADENIGO, *o. c.*, in *Praefatio*, p. V, n. IX.
- (18) G. GRADENIGO, *o. c.*, in *Praefatio*, p. VI, n. XI.
- (19) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 129, n. 3 e vol. I, p. 81, seguito nota 93.
- (20) G. GRADENIGO, *o. c.*, in *Praefatio* di « Brixia S. », p. V, n. X.
- (21) G. GRADENIGO, *ivi*, in *Praefatio* di « Brixia S. », p. VI, n. X.
- (22) C. DONEDA, *Osservazioni alla Storia di Brescia del Biemmi*, art. IV « Della fondazione della Chiesa Bresc. », n. 82, p. LXIX.
- (23) P. GUERRINI, *Un codice ignorato del Brixia S. di mons. Gradenigo*, in « Memorie Storiche Dioc. Bresc. » 1958, fasc. III, p. 101-102-103.
- (24) G. PIETRO DELLA STUA, *Vita di mons. Gian Girolamo Gradenigo*.
- (25) ALESSANDRO SINA, *L'opera storica di G. B. Guadagnini*, in « Brixia S. », 1914, p. 133.

- (26) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 259.
- (27) A. BARCHI, *Prefazione*, in « Storia SS. Martiri Besc. », p. XI e XII.
- (28) A. SINA, *o. c.*, alla precedente nota 25.
- (29) DOMENICO BONDIOLI, *L'abate salodiano G. Brunati*, commemorazione all'Ateneo di Salò, 1955, p. 12.
- (30) P. GUERRINI, *Cronotassi bibliografica dei Cardinali, Arcivescovi ecc. di origine bresciana, dal sec. IX al presente*, in « Memor. Dioc. Besc. », 1958, p. 8.
- (31) G. GRADENIGO, *o. c.*, *Dissertatio proemialis Pontificum Brix., Tabula Chronologica*; p. XLVII e in « Series Pontificum Brix. », p. 85, n. XXII *Paulus Ep. Sanct.* (III), in « Brixia S. ».
- (32) *Annuari Diocesani* dal 1914 in avanti.
- (33) A. BARCHI, *Serie de' Vescovi*, in « Cronologia Bresciana », p. 26, nota a.
- (34) B. FAINO, *Nomina... Antistitum Brix.*, in « Coelum S. Brix. Eccl. », p. 10, n. 25 e p. 24, n. XXV.
- (35) G. GRADENIGO, *Dissertatio*, come nella precedente nota 31 e G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 170.
- (36) G. BRUNATI, *ivi.*, vol. II, p. 168.
- (37) A. BARCHI, *Prefazione*, p. XII, in « Storia SS. Martiri Besc. » e *Annotazione alla Cronologia Bresciana*, parte I, p. 30, « Cronologia Bresciana ».

#### G. B. GIUSEPPE BRUNATI (1794 - 1855)

- (1) FEDERICO ODORICI, *L'abate Giuseppe Brunati Salodiano*, Redaelli, 1856.
- (2) LUIGI FRANCESCO FE' D'OSTIANI, in « Annuario Diocesano di Brescia », 1868.
- (3) G. NOVELLI, in « Almanacco storico-popolare bresciano », 1870, da p. 146 a p. 148.
- (4) GALLIA, in « Commentari dell'Ateneo Besc. », 1876, p. 76.
- (5) A. VALENTINI, *Dizionario mss. degli uomini illustri bresciani*, nella Bibl. Queriniana, da « Lettere BRI a BU ».
- (6) BUSTICO, *Schede inedite*, nella Biblioteca Queriniana.
- (7) G. LONATI, in « Commentari dell'Ateneo Besc. », 1930.
- (8) D. FOSSATI, *Rivieraschi illustri*, Salò, tip. Devoti, 1942.
- (9) D. BONDIOLI, *Commemorazione ab. G. Brunati* all'Ateneo di Salò, 1955.
- (10) GIUDITTA BERTOLOTTI in GARIONI, *Rapporti di A. Rosmini con perso-*

*nalità bresciane*, in « Memorie Storiche Dioc. Bresc. », 1958, fasc. IV, da p. 118 a 125.

(11) P. GUERRINI, *Amici bresciani del Rosmini* in « Giornale di Brescia », mercoledì 1 aprile 1959.

(12) G. BRUNATI, *Osservazioni preliminari*, in « Vita o gesta dei Santi Bresciani », paragrafo 15, p. 25.

(13) D. BONDIOLI, *o. c.*, come alla precedente nota 9, p. 4.

(14) P. GUERRINI, *o. c.*, come alla precedente nota 11.

(15) P. GUERRINI, *o. c.*, come alla precedente nota 11.

(16) G. BERTELOTTI, *o. c.* come alla precedente nota 10, p. 135, nota 21.

(17) LEO COMINELLI, segretario dell'Ateneo Salodiano (conversazione privata).

(18) G. BERTELOTTI, *o. c.*, come alla precedente nota 10, p. 124.

(19) G. BERTELOTTI, *o. c.*, come alla precedente nota 10, p. 120.

(20) G. BERTELOTTI, *o. c.*, come alla precedente nota 10, p. 124; G. BRUNATI, *o. c.*, come alla precedente nota 12, vol. I, p. 281, seguito nota 43.

(21) G. BERTELOTTI, *o. c.*, come alla precedente nota 10, p. 131.

(22) G. BERTELOTTI, *ivi*, come alla precedente nota 10, p. 131.

(23) D. BONDIOLI, *o. c.*, come alla precedente nota 9, p. 13 e 14.

(24) Il Brunati si riferisce all'editore bresciano Nicolò Bettoni che prima di polemizzare col Foscolo nel 1810, ne fu l'amico e ne pubblicò i celebri « Sepolcri ». Benché spentosi in Francia nel 1842, le sue edizioni di Brescia, Portogruaro, Milano, Padova e Parigi, avevano invaso il campo librario italiano del suo tempo e continuavano quel loro influsso deprecato dal Brunati, anche dopo la morte del Bettoni.

Era nato a Portogruaro nella seconda metà del '700. Passato a Venezia per entrare nella carriera impiegatizia, vi ebbe nel 1797 dai sopravvenuti francesi l'incarico di amministrare la provincia di Udine. Quando il trattato di Campoformio consegnò Venezia all'Austria riparò a Brescia, allora della repubblica cisalpina e vi fu nominato segretario generale della prefettura del Mella e cioè del territorio bresciano. Lasciò quest'impiego amministrativo che non rispondeva al suo spirito inquieto, colto e attivo, per assumere la direzione della tipografia dipartimentale, facendone uno dei centri tipografici più noti e importanti dell'Italia settentrionale. Ne diventò in breve anche padrone e ne fu il fortunato valorizzatore, aiutatovi dalla sua cultura e dal vivace ingegno. La sua tipografia venne allora a trovarsi al centro di uno dei più ricchi cenacoli della cultura letteraria, guadagnando a lui molte amicizie, grande fama e nomine accademiche, tra le quali quella dell'Ateneo bresciano e quella di membro del Collegio elettorale dei dotti, all'epoca del regno italoico. Le varie opere, edite spesso in collane di parecchie decine di volumi, lo fecero il più fecondo editore italiano del primo ottocento, benemerito anche per il lancio delle prime edizioni a basso prezzo a favore della cultura popolare. Nel 1826 aprì una tipografia anche nella nativa Portogruaro e altre a Padova e a Milano. Tardando a restituire al governo austriaco un prestito

di quattromila fiorini, perdette la tipografia bresciana posta all'incanto, per cui lasciata Brescia nel 1832 si portò a Milano. Chiusa anche quella tipografia, riparò a Firenze e poi a Parigi, non avendo ottenuta la licenza granducale per le sue opere. Non ostante le illustri amicizie, tra cui quelle di Chateaubriand e di Lafayette, mancò di appoggi e finì in mano a strozzini che lo fecero perfino incarcerare. Finiva così un'attività che aveva avuto momenti di splendore con notevole importanza, non solo a Brescia, ma anche per tutta la cultura e l'editoria italiane. Stremato dalle traversie, si ammalò e morì assistito da un figlio nell'autunno del 1842. - Cfr. AMEDEO DI VIARIGI, *Il tipografo Bettoni nel periodo d'oro della cultura bresciana*, nel « Giornale di Brescia » del 17 ottobre 1963.

- (25) G. BERLOTTI, *o. c.*, come alla precedente nota 10, p. 126.
- (26) G. BERLOTTI, *o. c.*, come alla precedente nota 10, p. 118.
- (27) G. BERLOTTI, *o. c.*, come alla precedente nota 10, p. 126.
- (28) G. BERLOTTI, *o. c.*, come alla precedente nota 10, p. 120-121.
- (29) A. VALENTINI, *o. c.*, come all'a precedente nota 5.
- (30) G. BERLOTTI, *o. c.*, come alla precedente nota 10, p. 122.
- (31) G. BRUNATI, *Prefazione al Leggendaro Santi Veronesi* mss. nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò, p. 9.
- (32) G. BRUNATI, *ivi*, alla precedente nota 31: « Osservazioni preliminari », paragrafo 15, p. 25.
- (33) Vedi i santi Gualfardo, Facio e Tosca e i beati Evangelista e Pellegrino, Enrico di Bolzano, Andrea di Peschiera e Angela Merici.
- (34) G. BRUNATI, in SS. *Fermo e Rustico del Leggendarietto dei santi veronesi*, p. 79, nota 36; nella *ricognizione delle mura Gallienane*; in *S. Valente*, p. 183, nota 1 nella identificazione delle chiese primitive urbane, e nelle *Osservazioni preliminari*, p. 80, paragrafo 17, nota 7, decifrando le lapidi arcaiche.
- (35) F. LANZONI, cfr. *Introduzione: Gesta et Passiones Martyrum* - Valore e fortuna, in « Antiche Diocesi d'Italia », dal n. 14 al 17.
- (36) P. GUERRINI, *Il card. Arimanno vescovo di Brescia*, in « Studi Gregoriani » 1947, vol. II, p. 362.
- (37 e 38) A. BARCHI, *Introduzione*, in « Storia SS. Martiri Bresc. », p. XIV.
- (39) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 144.
- (40) Per l'editore Gilberti e non Bettoni.
- (41) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 86, nota 100.
- (42) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 119.
- (43) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. I, p. 41, nota 1.
- (44) A. VALENTINI, *o. c.*, come alla precedente nota 5, p. 115, 20.
- (45) G. BRUNATI, *o. c.*, *Prefazione*, p. 2.
- (46) A. BARCHI, *o. c.*, *Prefazione*, p. XV.
- (47) G. BRUNATI, *o. c.*, vol. II, p. 168.

## ALEMANNO MARCHI DI LENO (1776 - 1861)

- (1) P. GUERRINI, « Brixia Sacra », 1921, da p. 94 a p. 100.
- (2) F. SAVIO, *Antichi vescovi d'Italia - Lombardia*, parte II vol. I, in « S. Latino », p. 138.
- (3) A. BARCHI, *Storia SS. Martiri*, cap. I, art. I, p. 2 e 3, nota 1; cap. II, art. 6, p. 130.
- (4) G. BRUNATI, *Vita o gesta di Santi Bresciani*, vol. II, p. 130.
- (5) G. BRUNATI, *Vita o gesta di Santi Bresciani*, vol. II, p. 130.
- (6) G. BRUNATI, *Vita o gesta di Santi Bresciani*, vol. II, p. 130.
- (7) A. BARCHI, *Prefazione*, p. XI - XII - XIII - XIV - XV, in « Storia SS. Martiri ».
- (8) A. BARCHI, *Serie de' vescovi e loro cronologia*, in « Cronologia Bresciana », p. 26.
- (9) A. BARCHI, *ivi*, p. 30, nota 20.
- (10) A. BARCHI, *ivi*, p. 31, seguito nota 20.

## GIUSEPPE ONOFRIO ONOFRI (1802 - 1878)

- (1) P. GUERRINI, *Biografie dei Padri della Pace* (Filippini Bresciani), in « Memorie Storiche Dioc. Brescia », 1933, p. 350-I.
- (2) P. GUERRINI, *Chiesa prepositurale di S. Agata*, p. 39.
- (3) L. FE' D'OSTIANI, *La chiesa di S. Agata*, in « Storia, tradizione, arte, nelle vie di Brescia », p. 498.
- (4) P. GUERRINI, *o. c.*, p. 39.
- (5) P. GUERRINI, *Privilegi, titoli e insegne del clero bresciano*, in « Memorie Storiche Dioc. Bresc. », 1952, fasc. IV, p. 169.
- (6) P. GUERRINI, *o. c.*, come alla precedente nota, I, p. 351.
- (7) L. F. FE' D'OSTIANI, *o. c.*, come alla precedente nota 3, p. 500.
- (8) P. GUERRINI, *o. c.*, come alla precedente nota 5, p. 169.
- (9) P. GUERRINI, *o. c.*, come alla precedente nota 1, p. 350.
- (10) G. ONOFRI, *Catalogus SS. Brixiensium qui publico culto legitimo gaudent*, p. 85, « Tractatus alter de martyrologio brix. D. Papebrochii » a I. Onofri relato.
- (11) G. ONOFRI, *De Sanctis qui minus proprie sanctis brixianis adscribuntur*, p. 79, n. V e VI, nel riferito « Tract. alter Papebrochii ».
- (12) G. ONOFRI, *De SS. Episcopis Brixiae*, p. 56.

## *L'Accademia dei Formati a Brescia nel secolo XVIII*

Le schede Valentini non accennano all'Accademia dei Formati, e Michele Maylender nella fondamentale storia delle Accademie d'Italia (1929, vol. III, p. 45) riferisce *sic et simpliciter* la notizia con la quale Antonio Zanon (1) attribuisce a Brescia l'Accademia dei Formati, senz'altra informazione esplicativa. Poiché l'Accademia non ebbe vita effimera, e vantò nomi illustri della nobiltà e della borghesia bresciane e di altre province, credo utile presentare alcune note, di necessità non complete e sporadiche, spulciate in pubblicazioni bresciane del Settecento.

Nella relazione a stampa, *Accademia di lettere e cavallereschi esercizi tenuta e dedicata a S.E. il signor Francesco Grimani Capitano e Vicepodestà di Brescia da Signori Convittori del Collegio de' Nobili di S. Antonio Viennese diretti da Padri della Compagnia di Gesù* (G. Turlini, 1764, pp. 13) si legge: « ...l'accademia eretta ab antico in questo Collegio, e confermata di fresco nell'onore della già usata medaglia con decreto del Serenissimo Principe Veneto... ». Il termine *ab antico* lascia incerti sull'epoca della sua fondazione; ma non sarei lontano dal credere che si debba riferire agli anni del ritorno dei Gesuiti, nel 1657, a Brescia, abbandonata in seguito all'interdetto del 1606. L'espressione *di fresco*, ci assicura che nel 1764, o poco prima, ebbe ad ottenere la conferma da parte del Doge. La vita accademica dei Formati continuò, così, pure con alterne vicende, fino alla soppressione dell'Ordine, nel 1773, mantenendo rapporti culturali con le altre accademie cittadine, e in cordiale competizione con quella degli *Industriosi*, istituita nel nobile Collegio di S. Bartolomeo, tenuto dalla Compagnia dei Padri Somaschi, più noto sotto il nome di Collegio

Peroni, a ricordo del nob. Francesco Peroni che lo aveva fondato nel 1634 per l'istruzione gratuita dei poveri, se figli di nobili decaduti e puri cittadini (2).

L'Accademia aveva per insegna una conchiglia galleggiante sul mare, aperta a ricevere gocce d'acqua, col motto *Hinc nitor et pretium*. Era presieduta da un principe; si articolava nei tre accademicati di Lettere, Speculativa, e Armi, retti rispettivamente da un Assessore; e eleggeva un Segretario.

Nel nobile Collegio di S. Antonio Viennese, aveva studiato il Cardinale Angelo Maria Quirini dai 7 ai 16 anni, coi fratelli Francesco e Giovanni: « È incredibile, scrive il Sambuca, l'amore che il Cardinale conservava per questo Collegio, e la tenerezza con cui recavasi a memoria gli anni ivi passati, e gli accidenti di quei tempi » (3). Altrettanto affetto e ammirazione dovevano conservare gli accademici dell'illustre coetaneo e compagno di studi, se il Collegio fin dall'anno dell'ingresso del Quirini alla Chiesa di Brescia pensò « a solenni dimostrazioni di ossequio con mettere in comparsa e le sue, e le comuni allegrezze. Ma dalle cure importanti, che appena giunto chiamarono in altre parti; e molto più dall'infermità sopraggiuntagli nel ritorno, fu sospeso il Torrente de' Godimenti avviati al corso, » e ripreso nel 1729, come appare dalla relazione a stampa: « *Il Torrente delle gioie rimesso in concorso nel ritorno di S.E. il Cardinale Quirini, arcivescovo, vescovo di Brescia. Accademia di lettere e d'armi, consacrata a S.E. dal Collegio de' Nobili di S. Antonio Viennese diretto da Padri della Compagnia di Gesù* » (G.M. Rizzardi, 1729, pp. 12) che contiene « il pensiero e la divisione dell'accademia ». La quale riuscì particolarmente solenne e festosa, ed a noi riesce d'interesse perché ricorda alcuni nomi di accademici Formati. Vincenzo Mangeri, asolano, segretario; co: Lorenzo Ottolini, veronese, primo assessore; co: Giovanni Santi di Bergamo, secondo assessore. Inoltre gli accademici d'Armi: Benedetto Coraffan da Cefalonia; marchese Ignazio di Canossa, veronese; Orlando Arrighi, veronese; Gaetano dell'Oro, bergamasco. Accademico di Lettere: Ottavio della Riva, veronese. Accademici di Lettere e di Armi: Niccolò Pignator da Cefalonia; co: Franceschino Trento, padovano. Accademico di Speculativa: Giuseppe Pace, mantovano.

Fra i maestri sono ricordati: il milanese Kav. Francesco Salazar per le azioni cavalleresche; il francese Vincenzo Desmarais per le danze; il bresciano Luigi Taglietti per la musica; il bresciano Orazio Polaroli, maestro di Cappella del Principe d'Assia-Darmstadt e del Collegio, per l'orchestra.

Ancora il Sambuca, nelle *Lettere intorno alla morte del Cardinale Quirini* (G. Turlino, 1757, pp. 60-64) scrive che nel Collegio dei Nobili di S. Antonio furono fatte due accademie intese al suffragio e al ricordo del defunto: l'una il 18 febbraio 1755 alle Grazie, con scelta di versi volgari e latini composti da P. Giuseppe Maria Mari, maestro di retorica, e accademico col nome di *Filopastro*, già apprezzato dal Quirini che agli aveva fatto pubblicare alcune poesie. L'altra il 7 marzo 1755 nel Collegio di S. Antonio, riunita nel teatro tutto coperto di panni neri con ornamenti d'argento. In fondo era posta l'urna sepolcrale del Cardinale a chiaro-scuro raffigurante marmo bianco. Ai lati le diciotto sedie dei Cavalieri Accademici, che ivi recitarono componimenti d'occasione. Vi assicuro (scrive il biografo) che questo apparato fu uno de' più belli, e meglio intesi che siansi giammai anche altrove veduti, e che in questo genere non mi sovviene d'aver cosa di simil gusto mai più veduta nemmeno in Roma nel soggiorno di tant'anni, che vi ho fatto ».

Il co: Giambattista Mosconi, bresciano, aprì la funzione con una erudita prefazione, seguita da altri componimenti poetici in lingua latina, toscana e francese, intramezzati da due lugubri sinfonie, l'una composta dal maestro del Collegio Orazio Polaroli, l'altra dell'accademico Formato, co: Niccolò Fracanzani, vicentino. Autore dell'accademia, dell'epitaffio in latino e del sonetto-dedica, fu il bresciano P. Lodovico Carrara, maestro di retorica e accademico, del quale si legge pure un sonetto nella raccolta di poesie per la vestizione della nob. Rosa Valotti nel monastero della Visitazione in Salò nel 1760. Alla funzione era intervenuto S.E. Antonio Donado, Capitano e Vicepodestà, a cui fu dedicata, con la madre e la moglie, seguito dalla « primaria nobiltà e colle persone più distinte ».

Nel 1758 era principe dell'Accademia dei Formati il co: Filippo Mazzucchelli, com'egli stesso dichiara presentando due sonetti nella *Raccolta per le nozze Marin Cavalli e Maria Dolfin, dedicata ai genitori della sposa Eccellenze Lunardo e Maria Pisani Dolfin*.

I nomi del co: G. Antonio Averoldi, accademico di lettere, e del co: Girolamo Rossa, accademico di lettere, speculativa e armi, appaiono insieme ai convittori G. Battista Buzzoni, Girolamo Duranti, e Pietro Valotti, fra gli autori di componimenti recitati nell'accademia del 12 giugno 1761, e inseriti nelle *Aggiunte alle Rime in lode alle Dame e de' Cavalieri, che nella primavera di quell'anno avevano rappresentata la tragedia Sara in Egitto*, del monaco olivetano Francesco, al secolo Pompeo Ulisse Ringhieri da Imola.

Solenne e festosa riuscì l'accademia del 1764, descritta nella citata relazione, svoltasi alla presenza del Capitano e Vicepodestà Grimani, che fu accolto dagli accademici « su uno spazioso palco teatrale signorilmente addobbato nel maggior cortile ». Di fresco l'accademia aveva ottenuta la conferma del Doge, e il Capitano si onorò di consegnare le insegne agli accademici di recente eletti.

Il titolo accademico veniva concesso a chi, dopo avere ultimato il corso degli studi, lo richiedeva sottoponendosi alle prove in saggi pubblici, che si tenevano « parte nelle dodici accademie di lettere e armi solite a tenersi per esercizio di quelli che già sono, e per prova di quelli che chiedono di essere fatti accademici; parte in altre occasioni, e singolarmente nelle funzioni teatrali del Carnevale, e in solenne accademia tenuta al principio dell'anno scolastico per la prima comparsa fatta in pubblico da Signori Convittori con su gli abiti il fregio dell'ordine cavalleresco degli Ospitalieri di S. Antonio Viennese ».

Scopo dell'accademia era di stimolare i giovani convittori alla competizione nello studio e negli esercizi cavallereschi preparandoli alla vita attiva, di scegliere quindi i migliori perché, distinguendosi nelle agone letterario e scientifico, condecorassero con le opere e con l'esempio l'istituto che li aveva educati e istruiti. La scuola comprendeva i corsi di grammatica infima, inferiore e superiore, di umanità e di retorica; ma i convittori venivano inoltre esercitati negli studi di matematica e aritmetica, geografia, lingua francese, nel buon modo di scrivere lettere, in varie arti cavalleresche, musica e disegno (4).

Nel 1764 copriva la carica di principe dell'Accademia il co: Faustino Averoldi, bresciano, tra i Formati il *Candido*. Era assessore di Lettere il co: Girolamo Duranti, bresciano, tra i Formati l'*Intrepido*. Questi, ancora fanciullo, ebbe la Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro insieme al padre Durante, anch'esso già convittore nel Collegio di San Antonio e nel 1729 giudicato "diligentissimo" con Alessandro Fè, ambedue premiati alle prove dalla grammatica inferiore alla superiore (5). Il riconoscimento concesso dalla Maestà di Torino, Carlo Emanuele di Savoia, era stato loro consegnato dal prozio Mons. Andrea Duranti nella chiesa di S. Alessandro in Brescia il 29 giugno 1755. Assessore di Speculativa era il co: Andrea Balzi, vicentino, tra i Formati il *Perspicace*; assessore di Armi Antonio Mosconi, bergamasco, tra i Formati il *Maturo*.

Accademici dei tre accademicati di Lettere, Speculativa, Armi: Carlo Donado N. V. il *Giocondo*, principe emerito; Pietro Valotti, bre-

sciano, *il Vivace*, principe emerito; Galeazzo Bargnani, bresciano, *il Pronto*; G. Battista Pasqua, genovese, *l'Acceso*.

Accademici di Lettere e Armi: Ippolito Mischi, marchese piacentino, *l'Agile*; Pier Giuseppe Zanchi Locatelli, conte bergamasco, *il Risoluto*; Luigi Giovanelli, bergamasco, *l'Aspettato*; Giovanni Bargnani, bresciano, *il Severo*.

Accademici d'Armi: co: Alfonso Anvidi, piacentino, *il Quietato*; co: Camillo Negrelli, veronese, *il Sollecito*; co: Giovanni Beffa Negri, asolano, *l'Accorto*.

Dei maestri sono ricordati, nel 1764: G. Battista Montini, bresciano, maestro di violino; Pietro Fioletti, bresciano, di colascioncino; Giovanni Moretti, bresciano, di flauto; abate Gabriele Piozzi di clavicembalo; Antonio Grandi, parmigiano, compositore di balli e di esercizi di spada, picca e bandiera, già maestro di ballo alla corte di Pietroburgo; Petronio Toni, bolognese, di cavallerizza; Antonio Grandi di disegno.

Un anno prima della soppressione dei Gesuiti, nel 1772, il patrio veronese nel Collegio di S. Antonio, Alberto Pompei, inseriva un suo sonetto nei *Componimenti in lode dell'abate Lodovico Lorenzi in Brescia*. Il giovane Pompei appare ivi coi nomi di Scipione Garbelli, di Pier Luigi Grossi, Domenico Colombo, Giovanni Terzi, e dell'ab. G. Battista Fenaroli, noti fra gli studiosi e gli accademici bresciani (5).

Ricercando nelle memorie dei ritrovi che avvenivano, per periodica consuetudine, nelle sale dei palazzi e delle accademie, nuova luce scende sulle persone e su quel secolo. Fra le varie testimonianze non vanno dimenticate le *Corone Poetiche*, troppe volte, a torto, condannate all'ostracismo. Esse, a distanza di tempo, rappresentano ancora la cronaca viva, e non priva di interesse storico, di una società che ai segni della frivoltà e della braveria sapeva pur esprimere l'obiettivo finale, che si andava proponendo: un'alleanza collettiva, un equilibrio alle vicissitudini quotidiane, capace di far sperare nel futuro anni immuni da minacce, scevri da pericoli. Era, in altre parole, il proposito di cercare un costume che sapesse consolidare i rapporti pacifici fra le città, favorire l'ascesa popolare con adeguata ascesa di valori spirituali e culturali, mantenendo l'aristocraticità della cultura.

UGO VAGLIA

## NOTE

- 1) *Utilità morale, economica, politica delle Accademie di Agricoltura, Arti e Commerci*, VIII, Udine 1771.
- 2) Sulla cultura del Settecento, cfr. A. BIGLIONE DI VIARIGI, *La cultura nei secoli XVII-XVIII*, in *Storia di Brescia*, IV, Brescia 1964. Il Collegio di S. Antonio era nell'attuale via Bassiche e fianco della Cavallerizza, nella quale, durante i recenti lavori, vennero alla luce i resti della Chiesa. Il Gelmini in *Iscrizioni nelle Chiese bresciane*, ms. presso la Biblioteca Queriniana F, VIII, 4 p. 257, dice che « in essa Chiesa, passata poi ai Gesuiti che vi fecero il Collegio dei Nobili, fu stanziato l'istituto della religione Teutonica, estinto il quale i fondi e la Chiesa passarono all'Ospitale Maggiore ». Nel 1606 i Gesuiti sono cacciati da Brescia. Vi tornano nel 1657 (Papa Alessandro VII) e prendono anche le Grazie perché soppressi i Gerolimini. Nel 1669 la Chiesa fu danneggiata da un incendio. I Gesuiti la ricostruirono e l'abbellirono fino al 13 agosto 1773. Dopo la soppressione dei Gesuiti, la Chiesa ritornò all'Ospitale Maggiore con l'obbligo di officiatura.  
Nel Collegio delle Grazie insegnavano in quegli anni i due chiarissimi professori di belle lettere, Saverio Bettinelli, mantovano, e l'ab. G. B. Roberti, friulano, che col Durante Duranti e col Fè conservarono sempre scambievolmente stima.
- 3) A. SAMBUCA, *Lettere intorno alla morte del Cardinale A. M. Querini*, Brescia 1757, p. 64.
- 4) Cfr. M. AGOSTI, *La tradizione pedagogica fino al Settecento*, in *Storia di Brescia* III, Brescia 1964.
- 5) Durante Duranti è noto fra i tragici e i letterati del Settecento; Alessandro Fè tra i porporati. Il Fè fu Vescovo di Modrone e Prevosto della insigne collegiata dei SS. Nazaro e Celso. L'artistica chiesa è dono della sua munificenza; fu aperta il 30 luglio 1780 con solennissimo triduo, concerti, apparati, fuochi, illuminazione, e una rappresentazione drammatica composta da P. L. Grossi; e con la commozione universale del popolo che egli con larga prodigalità aveva soccorso nel 1769 aiutando « la turba squallida dei suoi parrocchiani, i padri di numerosa prole, le zitelle traendole dalle paludi di Babilonia ». (Cfr. S. GARBELLI *Ragionamento*, in *Componimenti recitati nell'aprimiento della nuova Chiesa*, ecc., Brescia s.d.).
- 6) « *Componimenti in lode del reverendissimo signor abate D. Lodovico Lorenzi veronese che per la seconda volta ha recitato le sue Prediche quaresimali nella Prepositurale di S. Lorenzo*, Brescia 1772.

*Recenti studi sulla Basilica  
del SS. Salvatore di Brescia*

Due recenti lavori hanno riproposto ancora una volta all'attenzione degli studiosi l'enigma della Basilica del SS. Salvatore di Brescia, la più monumentale opera dell'architettura longobarda in Italia: l'uno dovuto a un archeologo ungherese, István Bóna, l'altro a una giovane allieva della scuola milanese del prof. Michelangelo Cagianò de Azevedo, Annapaola Zaccaria (1).

Quello di Bóna non è un saggio vero e proprio, quanto piuttosto un'ampia discussione dei risultati delle accurate e approfondite ricerche che il Panazza ha condotto sulla basilica bresciana e che ha pubblicato in occasione dell'VIII congresso di studi sull'Alto Medioevo.

Nel suo prezioso e puntuale studio il Panazza ha proposto una nuova datazione del monumento che egli ha derivato dall'esame dei cicli iconografici di San Salvatore raffrontati con varie opere pittoriche dei secoli VIII - IX e, inoltre, dall'esame parallelo della decorazione in stucco, dell'architettura, della documentazione dello scavo e degli esili elementi storici. In base a tali indizi, il Panazza ha rilevato: *a*) che la prima chiesa ad aula con tre absidi posta su un edificio romano (pianta II) sia quella eretta dal re Desiderio nel 753 e dotata subito dopo, se non all'inizio, di una cripta (pianta III); *b*) che la basilica a tre navate con tre absidi par che risalga all'816 circa e che, poco dopo la sua costruzione sia stata decorata con affreschi e stucchi (pianta IV) (2).

Il Bóna non condivide la cronologia dell'edificio del SS. Salvatore proposta dal Panazza. Alla luce delle ricerche condotte direttamente sugli scavi, egli sostiene innanzitutto che sotto la chiesa I<sup>a</sup> si trovano

quattro strati di epoche differenti: uno di epoca tardo-antica (IV-V sec.) con un nuovo terrapieno (strato D); uno del periodo tardo-antico e gotico (V-VI sec.) (strato C); una costruzione longobarda del periodo di Alabris (ultimo terzo del sec. VI o inizio del VII) (strato B); un terrapieno con la costruzione della chiesa I<sup>a</sup> (strato A).

Pertanto la chiesa I<sup>a</sup> venne costruita nel secondo terzo, se non addirittura nella prima metà del secolo VII. Il pavimento venne effettuato impiegando materiale dei precedenti edifici romani e più tardi venne restaurato o rinnovato.

Al posto della chiesa I<sup>a</sup> e del chiostro e parzialmente sulle sue fondamenta venne eretta nel 758 l'attuale basilica regia ad opera di Desiderio e Ansa per la loro figlia Anselperga. E' molto verosimile che la basilica fosse affrescata al tempo di re Desiderio: rimane in ogni caso aperta la discussione se i cicli pittorici recentemente scoperti debbano ritenersi identici a quelli del sec. VIII. Il frammento di iscrizione, di grande importanza per la datazione non solo della cripta, ma di tutta la chiesa, sembra essere di carattere dedicatorio: si tratta forse di un ricordo dei donatori (3).

Dalla cronologia avanzata del Panazza esprime anche il dissenso in una documentatissima tesi di specializzazione discussa all'Università Cattolica di Milano, la Zaccaria.

Da una attenta analisi dei dati acquisiti dallo scavo, specialmente del famoso rilievo del pavone e dei pilastri dei « saepta », sembra all'Autrice che la chiesa I<sup>a</sup> possa essere attribuita al VI-VII sec., ossia al primo periodo dell'occupazione longobarda, piuttosto che al periodo di Desiderio, durante il quale venne costruita la seconda chiesa. Quest'ultima affermazione la Zaccaria dimostra attraverso l'analisi dei documenti del 759 e 758 e del 766 — già conosciuti nelle edizioni del Porro Lambertenghi e dello Schiaparelli — e attraverso l'esame del *titulus dedicationis*.

« Da tutti gli elementi visti sia nello scavo, sia nelle strutture architettoniche, sia nei documenti, risulta probabile che questa seconda chiesa possa aver avuto origine nell'VIII secolo. Lo studio del Panazza, continua l'Autrice, rivolto a dimostrare, soprattutto nell'esame degli affreschi, un'origine carolingia di S. Salvatore, mi sembra sia una prova in più della fondazione della chiesa da parte di re Desiderio nel 753. Infatti, come ho detto prima, gli affreschi sono stati stesi sulle pareti in un secondo momento e possono risalire senz'altro all'inizio

del IX secolo, come del resto molti studiosi hanno dimostrato, ossia all'età di Carlo Magno.

Il Panazza vuole attribuire al periodo carolingio anche la costruzione della chiesa, ma bisogna ancora una volta sottolineare il distacco di tempo che esiste tra la costruzione della chiesa e la sua decorazione con affreschi e stucchi.

Concludendo: 1) la prima chiesa con parte presbiteriale più ampia con tre absidi sorta sulle rovine del Ninfeo romano, è attribuibile alla prima età della dominazione longobarda, fine IV-VII secolo; 2) la seconda chiesa a tre navate con tre absidi è quella eretta da Desiderio nel 753 e più tardi, forse all'inizio del IX secolo, decorata con affreschi e stucchi » (4).

COSIMO DAMIANO FONSECA

## NOTE

- (1) I. BONA, *Bemerkungen zur Baugeschichte der Basilika San Salvatore zu Brescia*, in "Acta Archeologica" (Academiae Sscientiarum Hugaricae), XVIII (1966), pp. 327-333. A. ZACCARIA, *Saggio sull'insediamento longobardo a Brescia*, Tesi discussa nell'Università Cattolica di Milano (Scuola di perfezionamento in archeologia e storia dell'arte greca e romana) nell'anno accademico 1966-67.
- (2) G. PANAZZA, *La chiesa di S. Salvatore in Brescia*, in *Atti dell'VIII Congresso di studi sull'arte dell'Alto Medioevo*, vol. II, Milano 1962, pp. 7-205. Si veda anche dello stesso Autore, *L'arte dal secolo VII al secolo XI*, in *Storia di Brescia* promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri, vol. I, Brescia 1963, pp. 521 e ss.
- (3) Ecco l'interpretazione di tale iscrizione data dal Panazza:

...CESCUS DICT(US)  
NENETI  
STISSIM  
FINE  
LI (?)

PANAZZA, *La Chiesa di S. Salvatore...*, p. 61.

- (4) ZACCARIA, *Saggio sull'insediamento longobardo...*, pp. 73-74.

FRANCESCO TRANIELLO

*Il giansenismo bresciano  
nell'ultima storiografia*

Chi volga lo sguardo alla più recente storiografia sul giansenismo italiano, può cogliere i segni di un certo rinnovamento di metodo e di impostazione, che, pur tra varie resistenze e qualche incomprensione, è probabilmente destinato ad affermarsi come una tendenza di fondo.

In particolare, messo in secondo piano e come volutamente sfumato l'aspetto propriamente ereticale, e quindi dottrinale, del movimento giansenista (che invece, per lungo tempo, e per opposti motivi, proprio come eresia fu di volta in volta condannato ed esaltato), si reagisce oggi, più o meno vigorosamente, alla tendenza ad isolarlo dalla realtà religiosa, culturale, politico-ecclesiastica della sua epoca, per studiarlo più decisamente come aspetto integrante e non secondario di quella realtà.

In tal senso la storiografia sul giansenismo, specie se di ispirazione cattolica, risente vivacemente e in modo determinante di tutto un processo "revisionistico", che investe chiaramente da qualche tempo l'analisi dei vari fenomeni ereticali, dal protestantesimo al modernismo (per limitarci all'età moderna). Non è qui il luogo di indicare le cause e le motivazioni di una siffatta tendenza revisionistica: come ogni revisionismo, anche questo si riconnette a una nuova atmosfera generale, in particolare alla nuova sensibilità religiosa e alle nuove esigenze ecumeniche presenti nella cristianità. Fatto sta che, paradossalmente, quei movimenti ereticali ch'erano stati per lungo tempo, almeno in Italia, quasi i cavalli di battaglia della storiografia "laica" o comunque non cattolica, sono diventati ormai il campo di ricerca preferito per una buona parte della storiografia cattolica. E, a parte qualche possibile distorsione, che è il prezzo inevitabile di ogni rinnova-

mento, a parte, soprattutto, il rischio che si passi dagli eccessi delle interpretazioni tradizionali, di tipo controversistico, nell'eccesso opposto di interpretazioni tendenti, per amore di obbiettività, a sfumare eccessivamente una realtà storica fortemente conflittuale, a parte questi pericoli, non si può non salutare come positivo lo sforzo di ricondurre il giansenismo al contesto storico dal quale emerse.

Prima ed ovvia conseguenza di ciò, è stata a mio avviso una rinnovata considerazione per il momento per così dire aurorale del giansenismo, cioè per quell'impercettibile, eppur netto, trapasso da posizioni segnate da un più generico estremismo agostiniano, rigorista, anti-molinista, anti-gesuitico, alla formazione di una corrente sufficientemente omogenea tanto da meritarsi, già per opera dei contemporanei, il nome di "partito" giansenista. Questo trapasso, cui contribuirono in un complesso gioco di azioni e reazioni, sia una certa logica interna di quello che è stato chiamato l'agostinismo "d'opposizione", sia gli atteggiamenti più decisamente avversi alle novità, assunti dal papato dopo il pontificato di Benedetto XIV, sia il consolidarsi della politica giurisdizionalista e riformista dei principi italiani, sia, in certi casi particolari, più diretti influssi del giansenismo francese (cfr. P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, 1/1, Piemonte, Zurigo 1966), questo fenomeno storicamente rilevante, che ancora presenta qualche lato oscuro, può essere analizzato con maggior precisione in alcune zone che appaiono da tal punto di vista particolarmente "privilegiate": una di queste è certamente costituita da Brescia e dal Bresciano.

\* \* \*

Appare sorprendente che alla genesi del giansenismo bresciano fino a poco tempo fa sia stata dedicata relativamente scarsa attenzione, se si escludono gli studi sulla formazione di P. Tamburini, tra cui particolarmente benemeriti e validi quelli di mons. Guerrini. Appare sorprendente, dico, ove si consideri che in definitiva il più agguerrito e colto nucleo giansenista italiano, quello raccolto nella Facoltà teologica pavese alla fine del sec. XVIII, fu pressochè egemonizzato, attraverso il Tamburini e lo Zola, dal filone giansenista di origine bresciana (come, ancora di recente, ha mostrato Carmelo Caristia in *Riflessi politici del giansenismo italiano*, Napoli 1965).

Di fatto, soltanto la storiografia più recente si è chiesta perché proprio a Brescia e nella zona intorno a Brescia vi fossero le condizioni per una fioritura giansenistica così impetuosa e radicale. Senza cercare spiegazioni che richiederebbero di risalire troppo indietro nel

tempo, due studiosi ci hanno fornito diversi elementi per tentare una risposta storicamente valida a tale problema.

Marino Berengo, nella sua fondamentale ricerca su *La società veneta alla fine del 700* (Firenze 1956) ha innestato il giansenismo della terraferma veneta nella più vasta storia della società dell'epoca, ed ha sostenuto che il giansenismo tendeva ad allignare e a svilupparsi tra il clero locale in funzione "autonomista" nei riguardi del potere vescovile che spesso (ma non sempre) era portavoce degli interessi e degli umori del governo della Serenissima. Quanto più forti erano le tradizioni di autonomia locale, tanto più accentuata la coloritura giansenista, specie del basso clero. In definitiva si sarebbe verificata, nei riguardi del governo della Repubblica, nel quale gli aspetti politici ed ecclesiastici risultavano tradizionalmente assai integrati, un processo parallelo, ma a livello gerarchico inferiore, a quello che veniva opponendo certe chiese locali o "nazionali" (si pensi alla Toscana) alla Santa Sede: qui certi vescovi, gelosi delle proprie prerogative, contro Roma; là i parroci in opposizione ai vescovi.

Non è dunque un caso che proprio in zona bergamasca, con il Cornaro, parroco di Villongo San Filastro, e in zona bresciana con il Guadagnini, si manifestassero tendenze parrocchistiche estreme, sulle orme delle teorie *richeriste* d'importazione francese.

Di qui, anche, la funzione genericamente, ma largamente anti-autoritaria avuta dal giansenismo delle terre bresciane, e rivelatasi ap-pieno in epoca rivoluzionaria.

\* \* \*

In una diversa prospettiva si colloca l'ampia ricerca di Alberto Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento Veneto* (Venezia-Roma 1962) in cui il problema dell'emergere dal giansenismo bresciano è affrontato bensì nella linea di un più generale processo di radicalizzazione polemica rilevabile nel seno dell'agostinismo estremo, ma con l'occhio attento alle peculiarità ambientali, culturali e religiose, proprie del mondo bresciano: che è il solo modo di fare storia del giansenismo senza cadere nelle generalizzazioni.

Invero sono molteplici le componenti locali che prepararono la esplosione giansenista bresciana della seconda metà del secolo. E, in primo luogo la stessa posizione geografica della città lombarda che implicava una sua particolare collocazione nella variegata vita culturale settecentesca:

« Appartenente a quei domini veneti ai quali s'invidiava la libertà politica, e vicina a Milano Imperiale, tutta fremente di vita e di cordialità; tra la tradizionale cultura veneta e la novatrice cultura milanese; tra il conservatore animo veneto e il riformista animo milanese, Brescia stava nel mezzo: era dentro la scia del conservatorismo veneto e tuttavia affascinata dalla umanissima vivacità milanese. A Brescia gli intellettuali si sentivano europei più che bresciani, e se ne vantavano; e tuttavia erano lieti di appartenere alla Serenissima; i contatti con Milano vi erano intimi e abbastanza frequenti; eppure non potevano non emergere i temi tipici della cultura veneta. Emersero infatti, verso la metà del secolo, subendo, direi, frequenti bagni milanesi, ed assumendo quindi mordente critico. Ond'è che la materia ai nuovi fremiti culturali bresciani venne dalle tradizioni dell'entroterra, e fu sostanziata da preoccupazioni religiose; mentre da Milano venne lo spirito critico e cert'ansia di ammodernamento di revisione di concretezza operativa, che coincideva con tante contemporanee invocazioni al rinnovamento religioso e dava alla tradizionale materia la nuova forma critica in cui infatti per mezzo secolo si espresse la cultura bresciana » (Vecchi, pp. 469-470).

In secondo luogo è da tener presente l'effervescenza critica di cui si sostanzialmente un certo processo di trasformazione sociale che l'ambiente bresciano subiva in quel torno d'anni per opera di un ceto borghese già in rapida ascesa.

Infine, e più specificamente, si deve dare il giusto peso all'episcopato di A. Maria Querini (1727-1755) che contribuì potentemente a travolgere in una ventata di rinnovamento tutta una mentalità ecclesiastica più antiquata e provinciale: la più stretta familiarità tra una parte del clero ed uomini di cultura, affermatasi in epoca queriniana (si pensi alla collaborazione tra l'erudito Gian Maria Mazzucchelli e il futuro giansenista Rodella) contribuì alla formazione di un clero colto, libero nei suoi giudizi, aperto ad un profondo spirito critico. Si veda in proposito la *Miscellanea queriniana*, pubblicata a ricordo del II centenario della morte del car. A.M. Querini dalla Biblioteca civica Queriniana di Brescia, nel 1961, e le pagine dedicate al vescovo bresciano da A. Cistellini, nel capitolo: *La vita religiosa nel Settecento*, della *Storia di Brescia* (vol. III, Brescia 1964, pp. 119-205).

Tutto ciò, naturalmente, non spiega ancora l'insorgere del giansenismo vero e proprio; ma ne costituisce la necessaria premessa. In sostanza, verso la metà del secolo, troviamo a Brescia un nutrito gruppo di teologi, tutti pervasi di ansie polemiche e di suggestioni novatrici, tra cui si segnalavano diversi preti dell'Oratorio e ancor più i benedettini del piccolo monastero di Sarnico, in contatto costante con i confratelli del vicino monastero di S. Polo d'Argon, il più importante centro agostiniano-giansenisteggiante della zona di Bergamo.

In quel gruppo di teologi già facevano spicco un Rotigni, un Via-

tore da Coccaglio, un Calepio, un Guadagnini, un Almici, ecc., alcuni dei quali avevano subito l'influenza dell'insegnamento di Benedetto Bacchini, figura centrale dell'agostinismo italiano tra Sei e Settecento, intimo amico del card. Noris e dei più cospicui giansenisti francesi.

Non fa allora meraviglia che in ambiente bresciano abbiano grande successo, già alla metà del secolo, alcuni scritti di più dura polemica, come il rifacimento del Rotigni dell'opera anti-atrizzionista del Le Gros, *Della necessità dell'amor di Dio*, stampato a Rovereto nel 1749. Nè sorprende che fin dal 1751 lo zelante anti-giansenista Zaccaria segnalasse con viva preoccupazione, scrivendone al Maffei, la presenza a Brescia di un "partito". « So che in Brescia c'è del male, e ora veggo donde nasce. Il partito acquista forza tutto giorno » (cit. da Vecchi, p. 453 nota).

Resta tuttavia il problema storico del come e del quando si coagulassero tutte queste istanze fino a configurare quel giansenismo "ecclesiologico" che si spinse all'aperta rottura con Roma.

Sul "quando", il Vecchi non ha dubbi:

« Fino al '60 circa, ci troviamo di fronte ad una abbastanza normale manifestazione di effervescenza culturale fortemente segnata da istanze agostinianistiche e caratterizzata dalla lettura appassionata dei maggiori moralisti di Francia. Ma dal '60 in poi la situazione va mutando. Pare che da questo momento si voglia ricevere in Brescia una eredità che altrimenti resterebbe giacente, inoperosa. Una anonima lettera vergata nel giugno del '61 ci delinea la situazione: il card. Orsi, domenicano celebre per la sua *Storia ecclesiastica* è morto; il card. Passionei è stato colpito da apoplezia a Camaldoli e giace moribondo; i cardinali Paolucci e Fortunato Tamburini stanno male, e paiono prossimi alla morte: mancano i principali atleti della buona dottrina e pochi vi restano. Il gruppo che si appresta ad accettare l'eredità va diventando sempre più ampio: ci sono i canonici bresciani Bocca, Arici, Maggi; c'è il giovane teatino Giovan Gerolamo Gardenigo. Questo gruppo dev'essere influente, se il segretario del marchese Del Sale di Vicenza, Leullier, francese e giansenisteggiante, lavora per tre anni, dal '60 al '63 presso la stamperia bresciana del Rizzardi (...). Il palazzo Mazzuchelli, morto il vecchio conte Gianmaria, ospita gli esponenti della cultura ecclesiastica d'avanguardia: il giovane Filippo riceve le *Novelle Ecclesiastiche* di Parigi e ne trasmette copia al Puiati. L'agostinismo bresciano va assumendo atteggiamenti più radicali, simpatizzanti col giansenismo francese » (Vecchi, pp. 481-482).

Sul "come", il discorso resta inevitabilmente più complesso, perché, da un lato, « un'insorgenza così massiccia e nutrita, qual è quella del giansenismo bresciano non (è) davvero tutta riconducibile a dimensioni di fenomeno locale »; mentre, d'altro lato, lo storico non può non tener conto dell'apporto originale dato dagli uomini nuovi

del giansenismo italiano, da un Tamburini, da uno Zola, per intenderci, le cui vicende biografiche non tardarono a mettere a nudo una rottura ormai incolumabile in ambito ecclesiastico e un effettivo scarto avvenuto in campo dottrinale anche rispetto alla generazione "agostiniana" appena precedente.

Pur senza voler ridurre la storia ad alcuni maggiori protagonisti, si deve rilevare negli ostacoli incontrati e nelle battaglie sostenute dal giovanissimo Tamburini, appena chiamato ad insegnare filosofia nel seminario bresciano (1760) e ancor più in seguito alla pubblicazione del *De Summa catholicae de Gratia Christi doctrinae praestantia* (1771), la prova dell'acuirsi del conflitto, del precisarsi dei partiti, del fallimento definitivo di ogni disegno di pacificazione, più o meno coscientemente perseguito.

Ancora un elemento mancava forse a completare il quadro del giansenismo lombardo-veneto, l'aspetto escatologico, implicato in molta parte della mentalità giansenisteggianti, ma non ancora del tutto esplicitato. Venne a colmare la lacuna, l'anno successivo all'apparizione del tamburiniiano *De gratia Christi*, e ancora a Brescia, l'opera del Calepio, *Dissertazione sopra il ritorno degli ebrei alla Chiesa e ciò che vi ha da porgere occasione*, che risolveva in una prospettiva millenaristica una serie di critiche alla "costituzione" della Chiesa contemporanea. Infine, a sancire l'aspetto estremistico del giansenismo dei domini veneti, era venuto, nel 1771, il *De Parrochi* del prevosto Cornaro, anch'esso assai legato all'ambiente bresciano, come dimostrano le lettere indirizzategli dal Rotigni e pubblicate alcuni anni fa da A. Pesenti (in "Bergomum", a. LII [1956], pp. 165-178).

Con il Tamburini, lo Zola e lo stesso Cornaro ci troviamo in un campo storiograficamente più battuto e ormai abbastanza arato. Resta da osservare come al filone escatologico, cimentatosi particolarmente con la questione della "prossima" conversione degli ebrei, si colleghi in qualche modo la figura di un altro giansenista veneto, il Puiati, che ha avuto di recente molta fortuna presso gli studiosi del giansenismo, avendo scritto su di lui a diverse riprese un francese appassionato di storia italiana, Maurice Vaussard (in "Revue historique", LXXXIV (1962), pp. 415-434; in "Bollettino dell'Istituto di storia della Società e dello Stato", V-VI (1963-64), pp. 325-375; in "Studi veneziani", VII (1965), p. 443-486) e Francesco Margiotta Broglio (in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XX (1966), pp. 1-77 dell'estratto).

La presenza del Puiati nel convento di S. Polo d'Argon dove era arrivato nel 1777, dopo un tormentato peregrinare tra Treviso, Roma, Subiaco, non mancò di farsi sentire, grazie specialmente alla prodigiosa attività epistolare del padre benedettino, anche presso il giansenismo bresciano e a influire sullo stesso Tamburini. Ma sul Puiati il discorso dovrebbe farsi necessariamente lungo. Assunto quasi a simbolo del giansenismo di terra veneta per la sua rigida "ortodossia" giansenista, non soltanto sentita in funzione antimolinista, ma anche operante in aperta polemica contro ogni possibile tentazione illuministica e modernizzante, questo interessante personaggio è servito a ribadire la tesi, originariamente formulata dallo Jemolo, della natura sostanzialmente "reazionaria" e medievaleggiante della concezione giansenista. Tale giudizio si appoggia su alcuni incontestabili elementi di fatto (esplicita polemica di molti giansenisti contro la cultura laica settecentesca, vista come estremo esito di una visione molinistica e pelagiana del cristianesimo; esaltazione della Chiesa primitiva, proposta come rigido paradigma ideale, a scapito della nozione, storicamente dinamica, di tradizione; concezioni politico-ecclesiastiche, prevalenti tra i giansenisti, di stampo prettamente assolutista e fondate su una visione ancora sacrale dell'autorità); ma quel giudizio lascia alquanto perplessi ogniquale volta si passi dalla analisi delle enunciazioni dottrinali a quella della effettiva incidenza delle correnti gianseniste e giansenisteggianti nella situazione ecclesiastica, culturale, religiosa e politica dell'epoca, situazione tutt'altro che univoca, ma anzi dominata dall'affiorare di quel fenomeno storico, di per sé complesso, per non dire contraddittorio, che va sotto il nome di riformismo settecentesco: ad esso va necessariamente correlato l'estremo giansenismo italiano del sec. XVIII come una delle sue maggiori componenti. Si consideri, per esempio, il preciso influsso esercitato dal Puiati, unitamente al Tamburini, sull'opera del vescovo giansenista di Pistoia, Scipione de' Ricci, in senso radicalmente riformista (ma in realtà, da un punto di vista ecclesiastico, nettamente eversivo), specialmente nel periodo di preparazione del sinodo pistoiese (Vecchi, pp. 568 sgg). Ma i nessi tra il giansenismo lombardo-veneto e il giansenismo toscano sono ormai noti. Piuttosto, per concludere questi brevi cenni, mette conto avanzare, in sede metodologica, un'osservazione sul diverso modo in cui, di volta in volta, è stato complessivamente giudicato il movimento giansenista italiano.

Colpisce infatti un certo sintomatico parallelismo che corre tra le maggiori interpretazioni storiografiche del giansenismo e quelle rela-

tive alla Riforma, particolarmente luterana, apparsa anch'essa agli storici, con il variare dei punti di vista, ora fenomeno prettamente rivoluzionario, ora prevalentemente conservatore, ora addirittura reazionario e medievaleggiante rispetto all'ortodossia cattolica o, quanto meno, alle conquiste del pensiero rinascimentale. Ed è strano che gli studiosi del giansenismo non abbiano ancora messo a frutto, ovviamente sul piano del metodo, gli insegnamenti che si possono trarre copiosi dalla tradizione storiografica sulla Riforma.

In realtà, se, come dicevo all'inizio, già sono percepibili le tracce di una svolta nelle ricerche sul giansenismo, ancora si attende l'enunciazione di una piena consapevolezza metodologica del fatto che, anche per il giansenismo, occorre ormai risolutamente « réincorporer la théologie dans l'histoire », secondo la felice formulazione di Lucien Febvre a proposito della storia del protestantesimo (*Au coeur religieux du XVI siècle*, Parigi 1957, p. 58; v. anche P. G. Camaiani, *Interpretazioni della Riforma cattolica e della Controriforma*, in *Grande antologia filosofica*, vol. VI, Milano 1964, p. 356), e decidersi con più forza a penetrare oltre l'involucro delle enunciazioni teologico-ecclesiastiche, fino alle istanze religiose, ai bisogni spirituali che vi sottostavano. Solo una storia integralmente religiosa, piuttosto che delle sole dottrine teologiche, permetterà di dare del giansenismo giudizi complessivi meno schematici, i quali, evitando di trascurare le realtà istituzionali, si riconnettano nondimeno più profondamente « au coeur religieux du XVIII siècle ».

FRANCESCO TRANIELLO

ALBERTO MARANI

*Istruzioni della Congregazione dei  
Vescovi a Mons. Domenico Bollani  
(1573-1576)*

Il primo volume dei Registri dei Decreti della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari (1) contiene alcuni documenti che trattano problemi della vita e dell'organizzazione religiosa nella città e diocesi di Brescia: sono nove indirizzati al Vescovo Bollani e uno al Borromeo, futuro visitatore della diocesi di Brescia.

La documentazione abbraccia gli anni 1573-1576 in un codice di 923 pagine (non è numerato per fogli ma per pagine). Nell'ultima si legge una nota mesta che trascriviamo: « Mons. Carniglia sin qui scrisse et poi amalò et morì ».

La vita di Bernardino Carniglia, segretario della Congregazione, una delle figure più grandi della storia religiosa del '500, è per certi periodi minuziosamente ricostruibile, mentre per altri è avvolta nel mistero. Il Ranke lo definisce uno dei pilastri che determinarono il sistema di volta del pontificato di Gregorio XII (2). Egli fu un uomo di ferro, che continuò in Roma l'opera riformatrice del Borromeo, ne fu l'agente e l'anima, soprattutto quando l'Ormaneto raggiunse la sua diocesi di Padova e poi la nunziatura di Madrid (3). Egli si confonde

---

(1) I Registra Episcoporum (1573-1908) sono 344; i Registra Regularium (1599-1908) sono 307 e i Registra Monialium (1646-1908) 240.

(2) L. RANKE, *Storia dei Papi*, Firenze 1965, p. 135, in Archivio Segreto Vaticano, A.S.V., Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, S.C.V.R.

(3) V. in M. VANTI, mons. Bernardino Cirillo, Roma 1936, pp. 67, 95, 98. Il Cirillo Commendatore di S. Spirito e maestro di casa di Paolo IV e di Pio V, fu amico di Carlo Borromeo e di Muzio Calini.

Le relazioni col Borromeo furono così nutrite, che presso la Biblioteca Ambrosiana si conservano 373 lettere del Carniglia al cardinale dal 5 settembre alla morte. (Bibliot. Ambros., F. inf. 46, 126, 127, 128, 128, 130, 131).

con la riforma, anzi è la stessa riforma tanto che quando incominciò il pontificato del Boncompagni, e ne intuì chiaramente la direzione, appena si seppe che il Papa lo avrebbe trattenuto a Roma (4). Il Carniglia fu impiegato in diversi uffici, ma specialmente dove si richiedeva decisione ed energia per sradicare vecchi e nuovi abusi e per indurre i religiosi alla stretta osservanza dei decreti del Concilio di Trento (5). Fu proprio per il suo zelo che si vide affidare l'incarico di segretario della nuova Congregazione dei Vescovi (6).

Di questa Congregazione non c'è ancora una storia, ma si sa che i primi prefetti furono i cardinali Ludovico Madruzzo e Marco Antonio Maffei, coi quali il Carniglia collaborò.

Monumento di chiarezza, di acume e di padronanza della materia giuridica sono i registi del primo volume, opera del Carniglia.

Le disposizioni impartite abbracciano tutta la vita religiosa e sono rivolte ai vescovi di tutto il mondo e in modo particolare agli italiani; sono però, tra questi, più pressantemente seguiti quelli impegnati nelle visite apostoliche, disposte da un capo all'altro della penisola. C'era bisogno di una mano ferma e così il Carniglia guidava coi cardinali i primi passi della Congregazione. Ci si accorge però che nel prelato vi era col senso della burocrazia una grande umanità e un alto concetto della dignità sacerdotale.

Perciò dopo tanto tempo non può mancare di suscitare un'onda di commozione la lettura del *Secreto* che vuole difendere il sacerdote Bresciatelli di Fasano dal tormento della miseria, disponendo che se non può vivere decorosamente nella sua diocesi, sia libero di emigrare dove meglio creda.

Il vescovo Bollani non potè, in tempi più complessi e tristi dei nostri, risolvere il problema di un povero prete, prima di essere richiamato dal Carniglia.

ALBERTO MARANI

---

(4) L. v. PASTOR, IX, 21.

(5) Il Carniglia era così temuto che alcune monache si sarebbero avvelenate nell'angosciosa attesa della riforma. Avviso di Roma, 7 febbraio 1571 in BAV. *Urb. lat.*, 1042, f. 46.

(6) In BAV. *Cod. Chigi*, 3612, si legge un catalogo di Segretari della Congregazione dei Vescovi e Regolari, che si apre col nome di mons. Cornelia (1573-1576).

Le prime origini della Congregazione sarebbero da ricercarsi nella commissione cardinalizia nominata da Pio V per esaminare la relazione di Bartolomeo di Porzia sul Patriarcato di Aquileia. N. DEL RE, *La Curia Romana*, Roma 1952, pp. 131-132. Vedi n. 4 al testo.

## I

22 novembre 1573

### *Al Vescovo di Brescia*

« S.S.tà ha inteso che la clausura nei monasteri della sua diocesi non si osserva in tutti i luoghi et in particolare nei monasteri delle Terziarie nel modo che viene comandato da canoni, decreti del Concilio di Trento et dalle bolle di Pio V di f.m. (1) et in conseguenza non si vive con quella regular disciplina et osservanza che si dovrebbe con pregiudicio della salute spirituale et in poca edificazione de popoli. Et perchè facendosi di ciò obbligo con le superiore riprendendo loro di tal permissione esse si scusano che l'incaramento del vitto le sforza ad uscire questuando et intendendo anco che per parte non si siano poste in esecuzione tutte le provisioni et remedi che si comandano nelle suddette bolle et ancora gli altri ordini ordinati nell'ultima bolla che... ».

Il resto del testo è indecifrabile, perchè l'inchiostro ha consumato la carta in modo irreparabile.

A.S.V.S.C.V.R. Registrum episcoporum, I, 124-127.

(Archivio Segreto Vaticano, S. Cong. dei Vescovi e Regulari)

## II

8 giugno 1574

### *Al Vescovo di Brescia*

« La dimanda delle monache di S. Caterina di Brescia (2) par molto conforme alle ordinationi fatte in questi giorni dell'accetar monache nei monasteri dove il numero sobrande le entrate et elemosine consuete, delle quali se ne mandò già copia a V.S. con lettere particolari (3).

Però questi Signori della Congregatione (4) hanno voluto ch'io la segnali a V.S. et che in nome loro gli dica che per quanto possano giudicare gli par che V.S. possa dar licenza di accetar havendo esse tutte le altre cose che si ricercano dal Concilio et il monastero in stato... ».

Le ultime quattro righe sono illeggibili.

A.S.V.S.C.V.R. Registrum Episcoporum, I, 276.

## III

Roma, 6 agosto 1574

### *Al Vescovo di Brescia*

« Messer Giovanni Bresciateli della villa di Fassano diocesi di V.S. fa sapere in Congregatione ch'egli è molto povero et quasi sforzato andar mendicando et che però haveva chiesto licenza a V.S. di potersene venire a Roma dove sperava

col servir in alcuna chiesa potersi sustentare con quella decentia che si conviene ad un sacerdote, ma che da lei gli è stata negata et a questi Signori Ill.mi pare che V. S. sia obligata volendolo ritener darli occasione con che si possa decentemente sustentare o vero darli licenza che se ne possa venire et procurarsi honestamente il vivere ».

A.S.V.S.C.V.R. Registrum Episcoporum, I, 311

#### IV

Roma, 24 settembre 1574

##### *Al Vescovo di Brescia*

« La povertà dei monasteri delle monache et la necessità nella quale di presente si trovano ha persuaso che sia bene che a quelli monasteri a quali si era permesso il poter andar questuando nel modo che haveva veduto nelle ordinationi generali delle quali se ne mandò già copia a V. S. se li si toleri ancora il poter pernottare quando le pernottatione gli sia per poter giovamento et sollevamento alli bisogni et necessità loro, volendo però che dove troverano monasterii del loro o altro ordine pernottano in quelli o dove non ne saranno in casa de' parenti o altre persone di vita tale che non si possa temer di scandalo o disordini alcuno. Del che ne ho voluto dar aviso a V. S. per la istanza che ne ha fatto il padre Commissario di costì che servirà anco per tutti gli altri monasterii che si trovano in stato di bisogno acciò con questo modo si possano aiutare ».

A.S.V.S.C.V.R. Registrum Episcoporum, I, 357

#### V

Roma, 3 dicembre 1574

##### *Al Vescovo di Brescia*

« I padri di S. Agostino della congregatione Lombarda domandano che li monasteri delle monache sottoposti (5) a la lor cura godino della permission del poter questuare per subventione delle necessità del vivere nella quale si trovano et a la Congregatione è parso bene honesta la domanda del che hanno voluto ne dia aviso a V. S. perché si contenti permetter loro la questuatione, trovandosi li monasteri in stato di bisogno et con le conditioni delle quali già V. S. ha avuto notitia. Pure se Ella haverà in contrario cosa degna di consideratione potrà darne aviso ».

---

Una simile se ne potrà far agli altri vescovi dove haveranno monasteri.

A.S.V.S.C.V.R. Registrum Episcoporum, I, 397

## VI

Roma, 3 dicembre 1574

*Al Vescovo di Brescia*

« Del memoriale dato dal padre Commissario di costì d'Aracelli per il monasterio d'Asola del ordine di S. Chiara la Congregatione (6) è venuta in parere di dover rimetter la risoluzione di quello che si domanda all'arbitrio di V. S. che informata et trovandosi quasi si può dir sul luoco potrà col zelo che ha dell'honore del padre et conservatione della disciplina regolare determinare quello che giudicherà più espediente nell'uno et nell'altro caso.

A.S.V.S.C.V.R. Registrum Episcoporum, I, 398-399.

## VII

*Al Vescovo di Brescia*

Roma, 10 gennaio 1575

« Se sarà vero che li parenti delle tre fanciulle vestite nel monastero di Santa Croce (7) non habbino realmente facultà di accrescere la dote conforme al stabilimento fatto da V. S. del che si grava la coscienza degli ordinari, sendo elle vestite con licentia di lei et volendo li parenti in cambio del mancamento della elemosina et dote suddetta dar o in grano o in vino o in denaro durante la vita loro quanto giudicherà per aguiare la dote che doveranno dare, pare alla Congregatione che la possa concorrendosi le altre habilità necessarie, admetterle alla professione et se ancor questo a lor fussi impossibile o grandemente difficile, lasarle far la istessa professione con la dote già promessa et concordata col commissario che servirà a V. S. per la risoluzione del memoriale che sarà con questa et avvertimento et resolutione degli altri casi simili ».

A.S.V.S.C.V.R. Registrum Episcoporum, I, 423-424

## VIII

Roma, 17 maggio 1575

*Al Vescovo di Brescia*

« Questi Ill.mi Signori della Congregatione non hanno per ispediente rimettere all'arbitrio del Padre Vicario della Congregatione Mantovana la quantità delle doti delle cittelle che si vogliono monacare nel monastero di S. Geronimo (8), così per non dare occasione agl'altri superiori delli ordini di far quella medesima dimanda come par che non si faccia alteratione di dar manco dote di quella che V. S. haveva costituita. Ma se in questo caso particolare vi sarà ragione che possan muovere a far alteratione alcuna potrà darne aviso ».

A.S.V.S.C.V.R. Registrum Episcoporum, I, 514

## IX

Roma, 21 ottobre 1575

### *Al Vescovo di Brescia*

« Si truova nel libro delle Constitutioni Sinodali di V.S. sotto il titolo *De Canonicis* (9) dopo la dispositione delle prebende designandoli et distribuendoli li ordini sacri che non di presente distingua qual siano li sacerdotali et quali distribuiscia gli ordini diaconali et subdiaconali, ma che solo li disegna et distribuiscia quando vachano di maniera che non di presente si può dire la tal prebenda è presbiterale o diaconale il che vuole il Concilio di Trento nel cap. 12 della sess. 24. Hanno perciò risoluto questi Signori Ill.mi che ne avvertissi V.S. per sapere la causa che a fare questo la mosse et insieme dirgli che gli parebbe bene che effettivamente designasse da hora et distribuiscia gli ordini sacri a tutte le prebende valendosi dell'occasione di Mons. Ill.mo di S. Prassede nel visitar che farà della sua città ».

A.S.V.S.C.V.R. Registrum Episcoporum, I, 680

## X

Roma, 21 ottobre 1575

### *Al Cardinale di S. Prassede*

« Si scrisse a mons. di Brescia (10) che non ha essequita la mentione del Concilio nella designatione delli ordini sacri alle prebende della chiesa cathedrale non havendoli designati di presente ma defertole in tempo che vacheranno et che perciò sarebbe bene che con l'occasione della visita di V.S. Ill.ma si facesse di presente tal distributione in emendation del decreto della sua *Constitution Sinodale* a fin che non passano in esempio di altri vescovi. Però quanto detto qualora ne faccia parola con V.S. Ill.ma potrà lei insieme con lui pensar al modo; et quando egli non gliene parli lei stesso nella visita sua farnelo avvertito acciochè non si lasci questo fatto senza alcuna honesta provisione a cui V.S.R.ma giudicherà bene.

N. S.re si contenta che V.S. Ill.ma possa mettere quelle due monache che nella translatione di quelle tre suore al monastero di S. Grata sono restate fuori cioè una nel monastero vecchio et l'altra fugita a casa da parenti dove meglio V.S. Ill.ma giudicherà per gloria et salute di quelle anime.

Con le prime si risponderà a V.S. Ill.ma sopra le ordinationi che disegnerebbe fare obligando li canonici alle messe conventuali.

A.S.V.S.C.V.R. Registrum Episcoporum, I, 680

## NOTE

- (1) Anche le Terziarie che si dicevano di "penitenza" di qualunque ordine, se avessero emesso i voti solenni dovevano osservare la clausura. Le altre dovevano essere persuase. *Bullarium Romanum*, VII, Torino 1862, p. 447. Con la detta Bolla Circa pastoralis officii Pio V ribadiva quanto aveva sancito il Concilio di Trento (sess. XXV. de reg. et mon., c. 5). L'altra Bolla di Pio V dello stesso tenore è la *Decori et honestati*, *Bullarium Romanum*, VII, Torino 1862, p. 808. A Roma già nel 1567 l'Ormaneto e altri riformatori avevano indotto Pio V a ridurre il numero dei monasteri delle Terziarie come mezzo più idoneo all'osservanza della clausura. Le comunità troppo piccole non avevano facilmente un buon andamento.
- (2) Sul monastero di S. Caterina vedi C. DONEDA, *Notizie di S. Costanzo eremita e memorie storiche del monastero di S. Caterina di Brescia*, Brescia 1756, p. 63.
- (3) Sul numero delle monache cfr. la disposizione del Concilio di Trento (sess. XXV, de reg. et mon., c. 3); la Bolla *Circa pastoralis officii*, cit., disponeva che il numero delle monache fosse in proporzione dei redditi del monastero. Vedi in A. SALA, *Documenti circa la vita e le geste di S. Carlo Borromeo*, III, Milano 1857-1861, II, 195 e segg. «Diverse lettere sopra lo stabilire il numero delle monache corrispondenti alle entrate di ciascun monastero; lettera di S. Carlo di averlo eseguito del 22 novembre 1572».
- (4) Non è facile stabilire chi fossero i cardinali della Congregazione: Ludovico Madruzzo ne era allora il presidente. Essa nacque il 22 settembre 1571 come dicastero per i vescovi. Vedi G. A. SANTORI, *Autobiografia*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XII, Roma 1889, 352. «Alli 22 di settembre, di sabato, nelle quattro tempora intervenni alla prima congregazione della Consulta de' Vescovi, istituita da S. Santità acciò i Vescovi et anco i sudditi sapessero a chi ricorrere, per non infestar sempre l'orecchi a Sua Beatitudine».
- (5) Per la storia dei monasteri delle Agostiniane di Brescia e territorio vedi C. DONEDA, *Notizie storiche del Monastero di S. Croce*, Brescia 1764 e A. CISTELLINI, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1961, passim.
- (6) Il Commissario generale dei Minori dell'Osservanza era Bonaventura da Chiavari (1571-1575) (Cfr. H. HOLZAPFEL, *Hanbuch des Geschichte des Franziskanerordens*, Freiburg im Breisgau 1909, 696). Il convento delle Clarisse in Asola fu fondato nel 1495. D. BERNONI, *Le vicende di Asola*, Roma 1876, 155-156.
- (7) Sul convento di S. Croce, fondato nel 1460, vedi nota 5.
- (8) Il Vicario della Congregazione Mantovana era Lucrezio Tiraboschi eletto il 2 maggio 1575. Fu quindi uno dei primi atti del suo governo che durò fino al 1577 quello al quale accennasi. Vedi la succinta biografia in C. VAGHI, *Commentaria fratrum et sororum Ordinis Beatissimae M.V. de Monte Carmelo Congregationis Mantuanae*, Parma 1724, 143 segg.

Il convento di S. Gerolamo, fondato nel 1496, era soggetto alla Congregazione Mantovana dei Carmelitani. Vedi L. SACCI, *La Congregazione Manto-*

*vana dei Carmelitani*, Roma 1954, pp. 167-181 e P. GUERRINI *I Carmelitani a Brescia e nel territorio di Brescia*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, XIV, 1947, pp. 60-79.

- (9) Vedi in *Constitutiones R.mi D.D.D. Bollani*, Brixiae 1575, pp. 96-97 «*De Canonis*» Cum ex Canonis, qui decem et septem numero sunt, quinque tantum suarum praebendarum ratione sacerdotali ordinis adscripti sunt; sacri Trid. Concilii auctoritate statuimus ut semper dimidia saltem eorum pars sacerdotes sint; reliqui vero Subdiaconi aut Diaconi.
- (10) Vedi in A. SALA, *Documenti...*, op. cit., II, 295. « Il Cardinale Maffei in lettera del 21 ottobre 1575 previene S. Carlo « essersi scritto al Vescovo di Brescia che non ha eseguito la mente del Concilio nella designazione delli ordini sacri alle prebende della chiesa cathedrale, non havendole designate di presente, ma differitele in tempo che vacheranno; et che perciò sarebbe bene che con l'occasione della visita di V. S. Ill.ma si facesse di presente tal distributione et assegnatione ».

## *Lettere inedite di Giovanni Tebaldini*

Tra gli argomenti di storia bresciana più negletti vi è senz'altro quello della Musica sacra e della riforma cosiddetta cecilianiana che a Brescia ha avuto esponenti di alto valore che vanno, nell'arco di circa ottant'anni, da don Bonuzzi a mons. Giuseppe Berardi, da pochi giorni immaturamente scomparso. Fra i nomi spicca senz'altro quello del Maestro Giovanni Tebaldini (1864-1952) di cui poco o nulla fino ad oggi s'è detto, dimenticando, a Brescia, del tutto il centenario della nascita (7 settembre 1864).

Eppure molto è a lui dovuto per quanto riguarda la riforma della musica sacra, non solo sul piano di un contributo diretto come compositore e direttore di cappella ma anche come "propagandista", se così si può dire, dell'idea, attraverso giornali e riviste cui collaborò instancabilmente. Si può anzi con serenità affermare che se la figura di Tebaldini come musicista è andata col tempo quasi del tutto sfocandosi, quella del critico, dello studioso e specialmente del "propagandista" della riforma assume ogni giorno più rilievo tanto da essere stato recentemente definito «... il più appassionato e battagliero Ceciliano». Al proposito mi sembra che possano apportare un certo contributo alla conoscenza di questo saliente aspetto della figura e dell'opera di Giovanni Tebaldini tre lettere da lui indirizzate al dottor Giorgio Montini direttore de "Il Cittadino di Brescia".

I dati biografici di Giovanni Tebaldini si possono compendiare in brevi linee.

Egli stesso scrisse di sé: «... nacqui a Brescia, da famiglia bresciana puro sangue, modesta e onesta. Mio padre, di professione operaio armaiolo, amava il canto e dotato di buona voce baritonale cantava nelle "scholae cantorum" parrocchiali. Da qui l'avviamento del figlio al canto sacro...

« Ufficialmente analfabeta, studiai da solo, arrivando a costruirmi

uno stato giuridico che mi porterà alla vigilia della conquista di una libera docenza universitaria » (1).

Nel 1881 si iscriveva al Conservatorio di Milano e nello stesso anno conosceva don Guerrino Amelli che preparava attraverso un congresso locale l'ambiente al Congresso internazionale di Arezzo dell'anno seguente, 1882, in onore di Guido Monaco.

« Fu appunto l'eco del congresso di Arezzo — scrive ancora il Maestro nel 1942 su "L'Italia" di Milano — ascoltata attraverso i periodici e le pubblicazioni di circostanza; furono i dibattiti ivi sorti fra ratisbonensi e solesmensis, col misero sfondo dei così detti "cantofermisti" italiani — purtroppo tutti digiuni di canto gregoriano — che, nell'animo di chi narra, fecero sorgere il desiderio di conoscere de auditu e da vicino quel che si intendesse per paleografia musicale, per canto gregoriano e per polifonia vocale, da ciò la decisione di frequentare la scuola dell'Amelli. Scuola? Veramente no! Mancava di coefficiente per essere considerata come tale. Era una specie di cenacolo, quello di via S. Sofia, in cui a sera si adunavano pochi amici e neofiti a leggere e a passare musica di vario genere e stile sia vocale che organistica. Quale corollario di quelle "prove", discussioni animate su ogni inerente argomento ».

Non è qui il luogo di descrivere lo stato miserando in cui si trovava allora la musica sacra, ridotta, si può dire a puro divertimento. Giovanni Tebaldini, conquistato alle idee di riforma propugnate dal 1871 in poi dal periodico "Musica Sacra" si fa banditore delle stesse attraverso la "Gazzetta Musicale di Milano", il quotidiano "La lega lombarda" e lo stesso periodico "Musica Sacra". Per queste idee paga di persona quando viene espulso dal Conservatorio di Milano per aver criticato a fondo una Messa del Maestro Polibio Fumagalli (insegnante di organo al Conservatorio stesso) che di sacro aveva solo le parole.

Giovanni Tebaldini anzichè scoraggiarsi centuplica la sua attività, frequentando il piccolo cenacolo di S. Sofia, e peregrinando come or-

---

(1) GIOVANNI TEBALDINI, *Un nido di memorie* in "L'Italia" (Milano), 10 giugno 1942.

La serie di articoli sul giornale milanese pubblicati il 10, 11, 12, 13, 16, 17, 20 giugno 1942, 20 settembre 1942 e 26 gennaio 1943, rappresenta una delle fonti più importanti per una biografia tebaldiniana.

Fra i più recenti contributi sulla sua figura cfr. E. NEGRI, *Giovanni Tebaldini: il più appassionato e battagliero Ceciliano* in "S. Cecilia" 1965, n. 2. F. DAGRADA, *Giovanni Tebaldini negli appassionati anni di conservatorio* in "Annuario 1963-64 del Conservatorio Giuseppe Verdi" di Milano, Milano 1965.

ganista e maestro di cappella in diverse località della Lombardia e del Piemonte (come Vespolate [Novara], Vaprio d'Adda, ecc.) alla ricerca di un vivo contatto con il popolo. Ed ancor più, onde perfezionarsi nella conoscenza e nella tecnica della musica polifonica e gregoriana, si sobbarca a frequentare la scuola di Ratisbona, dove perfeziona la sua preparazione musicale.

Al ritorno viene chiamato a dirigere la Cappella di S. Marco a Venezia (1890-1894) dove mette in onore e trascrive egli stesso ignorate partiture di musica classica veneta e romana fondando e dirigendo il battagliero periodico "La scuola veneta di musica sacra". Nel 1894 lascia la Cappella di S. Marco nelle mani del giovane don Lorenzo Perosi e passa a dirigere la Cappella del Santo di Padova (1894-1897) da dove passerà poi al Conservatorio di Parma (1897-1902) ed infine alla Cappella di Loreto (1902-1924).

Ritiratosi poi a vita privata egli continuerà fino all'ultimo la sua battaglia.

E' stato scritto che « non vi fu periodico musicale che non abbia avuto suoi scritti » (2). Non fa quindi meraviglia che ricercasse di collaborare ai giornali bresciani. Alla sua città egli era rimasto legatissimo, come dimostra la sua corrispondenza con numerosi personaggi bresciani fra cui P. Giovanni Piamarta che, suo parente, si avvale della sua opera numerose volte (3). Nel 1885 il Tebaldini aveva già pubblicati sulla "Sentinella bresciana" vivaci articoli sulla "Marion Delorme" di Amilcare Ponchielli e altri ancora ne aveva pubblicati in seguito.

Nel 1894, tramite P. Piamarta, tentava nuovi approcci presso il direttore de "Il Cittadino di Brescia", dott. Giorgio Montini, che aveva già conosciuto come confratello nel Circolo della Gioventù Cattolica dei S.S. Faustino e Giovita. In proposito gli scriveva il 31 ottobre 1894 da Padova:

Padova, 31 ottobre 1964

« Egregio sig. Dott. Montini,

il rev. Piamarta fa noto che Ella ha aderito gentilmente alla mia proposta di inviarle qualche articolo pel *Cittadino* concedendone il cambio del giornale.

---

(2) E. NECRI, *Giovanni Tebaldini*, ecc., cit.

(3) Le lettere di P. Giovanni Piamarta a Giovanni Tebaldini sono state pubblicate in "Lettere del servo di Dio Padre Giovanni Piamarta. Pro manuscripto (ad uso privato) Brescia, 1967.

Non ho difficoltà a confidarle che la parte da me avuta fin qui nella redazione della *Sentinella*, affatto artistica, muoveva da un riguardo personale col povero avv. Galottini. Morto lui io non ho più avuto nulla di comune con quel giornale, come non ebbi neppur dapprima rapporti in linea, dirò così, politica.

Ella avrà visto i miei articoli firmati "Cidno" apparsi nella *Lega Lombarda*. Le pare che una tal linea di condotta possa addirsi al *Cittadino*? Scriverò anche d'arte e lei spero me lo concederà.

E poichè ella è presidente del Circolo Cattolico dei SS. Faustino e Giovita le dirò ancora che dopo 14 anni di lontananza amerei ritornar membro di esso; così potrei in qualche modo avere maggiori rapporti anche con la mia città natia.

Mi dichiaro grato a lei dell'onore che mi concede e della gentilezza che mi usa.

Mi dichiaro intanto tutto suo

dev.mo TEBALDINI GIOVANNI ».

Santa Sofia - 3617 - Padova.

Il 28 luglio dell'anno seguente, 1895, Tebaldini tornava a scrivere a Giorgio Montini:

MAESTRO PRIMARIO DELLA CAPPELLA MUSICALE  
ALLA BASILICA DEL SANTO

Padova, 28 luglio 1895

« Egregio sig. dott. Montini,

m'affretto a mandarle il programma delle nostre feste, non senza esternarle il mio compiacimento nell'apprendere che ella conta di assistervi con la sua signora.

Sapevo delle sue prossime nozze. Colgo l'occasione quindi per presentarle i miei più sinceri auguri, lieto di poter aggiungere cordiali congratulazioni per il trionfo da lei conseguito, grado grado, a vantaggio della causa cattolica in Brescia. Giorni or sono fui di passaggio per poche ore dalla nostra cara città. Da amici e nemici politici non appresi che concordi parole di ammirazione per il di lei operato, così calmo, ma pur così vigoroso da segnare la disfatta dei nostri avversari.

Mi farà cosa grata se non avendo su chi contare di meglio vorrà informarmi preventivamente dell'ora e del giorno preciso del suo arrivo.

Rinnovandole gli auguri e le felicitazioni mi creda intanto di lei dev.mo

GIOVANNI TEBALDINI ».

Più importante è senz'altro la lettera seguente scritta dalla sua casetta della Galantina di Botticino Sera il 15 luglio 1898:

REGIO CONSERVATORIO DI PARMA

dalla Galantina di Botticino - 15 luglio 1898

« Egregio sig. dott. Montini,

mi permetto accompagnarle due memorie di valore retrospettivo intorno a quanto ho fatto io a Venezia ed a Padova per la musica sacra

in otto anni di lavoro. Non sono che cifre ed elenchi i quali però ebbero peso nel giudizio del concorso di Parma, più che altro documenti all'apparenza di maggior importanza. Oggi quale maestro di cappella più o meno *emerito*, sono per me un attestato al quale ci tengo, tanto più nei momenti assai frequenti di nostalgia per la mia tramontata posizione nella Chiesa.

Le dico il vero che talvolta non so rassegnarmi a veder passare giornate che per me erano di lavoro e di trasporto ascoltando inoperoso i maltrattamenti alla sacra liturgia, ai più sublimi testi, alle più ispirate melodie. Ed in quei momenti comprendo che mi raggiunge la mano di Dio a ricordarmi quanto v'è stato e vi può essere di vano e di ambizioso nelle lotte sostenute in passato con tanto ardore. Grazie a Lui però oggi si cammina audacemente per una strada più sicura. Dal canto mio, perchè non so adattarmi ad abbandonare completamente il campo di tante battaglie, conto di fondare una *Schola* nello stesso conservatorio, e con essa, se vi riesco, di venire in aiuto in qualche circostanza alla cappella del duomo che... non esiste!

Adesso permetta le rivolga una preghiera. L'anno scorso pel concorso di Parma ho composto un concerto sinfonico — *Festmarsch* — che poscia ho fatto eseguire nel concerto di Parma stesso e ripetere al teatro Regio in occasione del congresso idrologico lo scorso aprile.

La medesima composizione s'è eseguita di recente a Londra all'*Imperial Institut* e credo lo sarà presto a Torino ai concerti dell'esposizione.

Giacchè l'oratorio di Perosi offre il mezzo di disporre d'un'orchestra sicura e dato il carattere della mia composizione, se qualcuno credesse di prenderne l'iniziativa, non si potrebbe proporla per l'esecuzione in quel giorno stesso in cui eseguendo l'opera del Perosi si celebrasse la festa del Moretto?

E' forse vanità, od ambizione la mia? Non lo credo se penso che a Brescia non sono mai riuscito a far sentire una nota di mio, e v'è ancora chi, giudicandomi alla stregua di quanto valevo diciotto anni addietro, mi ritiene incapace a comporre.

Strana posizione di chi lavora, lotta e va innanzi. I musicisti mi giudicano miglior letterato o tutt'al più un buon direttore: i letterati mi chiamano un erudito ed i dotti un impressionista. Ed in mezzo a questo alternarsi di pareri opposti quando s'è trattato di giudicare la mia attitudine a coprire il posto che poi m'è stato assegnato ho raccolto il voto opposto di tutti. Meno male!

E' naturale però che desidero mostrarmi per quel che valgo realmente e se potrò far eseguire a Brescia il mio più recente lavoro, dovrò a lei questa soddisfazione. Le professerò altrettanta gratitudine quant'è la stima e l'ammirazione che da molto tempo nutro per lei ».

« Stamane ho avuto una lettera di Perosi nella quale mi dice: non so se si faccia la *Trasfigurazione* a Brescia ed io ci vado ma mi augurerei di avere qualche occasione per poterti veder prima. S'ella andasse a Venezia gli dica che volentieri mi sarei recato ancor se non dovessi tornar a Parma a firmare diplomi e poi probabilmente a Roma per affari ministeriali.

Queste forzate gite mi costringono poi a rimanere in casa per curarmi da certi dolori che han tutta l'apparenza di un principio d'artrite, quando abbia

qualche giorno di quiete, mentre in pari tempo ne approfittò per celebrare le *Nozze di S. Cecilia*.

Cordialmente le stringo la mano.

GIOVANNI TEBALDINI ».

Il concerto a cui si riferisce il Tebaldini (Festmarsch op. 20) era stato eseguito per la prima volta nel quadro dei Concerti Sinfonici dell'Orchestra Campanari offerti all'Imperiale Institute di Londra e verrà poi ripetuto in numerose città italiane. L'oratorio di Perosi non fu *La Trasfigurazione* ma *La Risurrezione di Lazzaro*, eseguito per per la prima volta a Brescia la sera del 7 settembre 1898 nel quadro delle celebrazioni in onore del Moretto in occasione dell'inaugurazione del Monumento a lui dedicato (4).

In proposito apparvero su "Il Cittadino di Brescia" due articoli di Tebaldini alquanto polemici sull'opera perosiana nei rapporti con la riforma cecilianiana. Si può ritenere che in essi l'abbaglio del giudizio critico è notevole, ma essi non possono infirmare la preziosa attività del Tebaldini per la risurrezione della musica sacra in Italia.

ANTONIO FAPPANI

---

(4) G.T., *L'Oratorio e la musica sacra di don Lorenzo Perosi*, in "Il Cittadino di Brescia", 13 settembre 1898;  
G.T., *Gli oratori del maestro Perosi e la critica francese* in "Il Cittadino di Brescia", 30 settembre 1898.  
Tra gli altri articoli del Tebaldini pubblicati su "Il Cittadino di Brescia", sono notevoli i seguenti: « Rivendicheremo l'italianità della nostra arte » in polemica con don Celso Costantini del 29 settembre 1915 e « Visione di vita Filippina » del 7 marzo 1921.

# BIBLIOGRAFIA

---

(a cura di ALBERTO NODARI)

*Mosè Tovini. In occasione della traslazione della salma: 2 luglio 1967*, a cura della Parrocchia di Civate, pp. 24, Breno, 1967.

E' un numero unico, dedicato alla santa memoria (è in atto il processo informativo diocesano per una eventuale glorificazione di questo sacerdote) del Sac. Oblato Mons. Mosè Tovini, di Civate Camuno, Canonico della Cattedrale, professore di teologia dogmatica e rettore del seminario di Brescia (1877-1930). E' importante per il materiale illustrativo e per i giudizi, che sul Tovini vengono espressi da varie personalità — vescovi, colleghi d'insegnamento, conoscenti, collaboratori, compagni di scuola e di congregazione, allievi, suoi chierici — e che si possono sintetizzare in quelli espressi da due personalità: il compianto Mons. Emilio Bongioni, che lo qualificava « fulgida gemma del clero bresciano »; l'attuale Pontefice, suo alunno, che di tanto maestro scriveva: « Un buon sacerdote. Veramente ».

LEONARDO MAZZOLDI, *L'estimo mercantile del Territorio, 1750. (Introduzione - Testo - Tabelle)*. Brescia, Tipo - Lito Fratelli Geroldi, 1966 (Supplemento ai *Commentari dell'Ateneo*

*di Brescia* per l'anno 1966 - Premio Bonardi 1966), pp. XIX-240.

Tra le fonti per ricostruire la storia di un determinato paese gli estimi occupano un posto di primo piano. Attraverso il loro sobrio, ma chiaro linguaggio lo storico avveduto può ricostruire la fisionomia economico-sociale di quel paese. L'estimo infatti rivela in modo trasparente la vita di un'epoca e quasi ne delimita il grado di civiltà. Purtroppo gran parte di questa documentazione giace manoscritta negli archivi e la consultazione per gli studiosi non riesce agevole per mancanza di preparazione tecnica e di tempo. Di qui l'utilità per tutti della pubblicazione di questi documenti. Il volume, che ci sta sott'occhio, appartiene a questa preziosa categoria. Ne ha curato la pubblicazione per conto dell'Ateneo cittadino, il dott. prof. Leonardo Mazzoldi, membro autorevole del Comitato di Redazione della nostra Rivista.

L'opera si apre con una introduzione, che è assolutamente necessario leggere per consultare il documento pubblicato e capirne la portata. L'autore vi spiega l'origine e il motivo di questo estimo mercantile nella necessità per Venezia di stabilire una "tassa" sui redditi di queste attività, per la prima volta presa in considerazione seria agli effetti tributari accanto ai redditi tradizionali dei beni immo-

bili, soprattutto dei campi. Si chiarisce poi cosa si intenda per Territorio: tutta quella parte dell'area bresciana, che non costituiva "Corpi Separati", cioè dotati di larga autonomia per cospicui servizi resi alla Serenissima. Erano stati dichiarati tali, in successione di tempo, la Valcamonica, la città di Brescia, i territori di Asola e Lonato, la riviera di Salò, la Valle Trompia e la Valle Sabbia. Tutto il resto costituiva genericamente il Territorio. Ora l'estimo, che viene pubblicato, riguarda proprio il Territorio, mentre per i Corpi Separati tali estimi, almeno fino ad ora, non sono stati rintracciati, anche se sappiamo che sono stati redatti. L'autore passa quindi ad un rapido esame del contenuto del documento, facendo soprattutto questi rilievi: che l'economia mercantile appare piuttosto povera nel suo complesso, in rapporto con il numero di abitanti del Territorio e dei singoli Comuni: che certe attività, oggi fiorenti, — come, ad esempio, la mercatura del bestiame — allora non avevano che scarsa importanza: che le attività forse più redditizie, come quelle degli osti e dei mugnai, erano in mano alla nobiltà o alle comunità locali, che ne cedevano in appalto l'esercizio. Una nota particolare di interesse del documento sta nel fatto, che per ogni terra si mette anche l'elenco degli artisti, di coloro cioè che esercitano una professione, anche se i loro redditi non vengono notati nemmeno approssimativamente. Si tratta di una classe molto eterogenea, dal muratore al pittore, dal chirurgo al cavanagge, con una presenza numerosa soprattutto di Notai. In nota preliminare l'autore mette pure un elenco di vocaboli, di significato meno comune per noi, ma di uso corrente

nel '700 e che si trovano sovente ripetuti nel documento.

Il documento viene riportato per esteso, risolte tutte le abbreviazioni; con la indicazione esatta di ogni colonna o pagina in retto e verso; con la trascrizione esatta in riga e spazio; con i nomi dei paesi in dizione dell'epoca. Come ovvio questa parte è quella preponderante: occupa infatti ben 159 pagine del volume.

Abbiamo poi in appendice una serie interessantissima di tabelle riassuntive. Senza alcun dubbio esse saranno di utilità straordinaria per ogni studioso. Non si esagera dicendo che qui le aride cifre, ricavate dal documento, compongono in un mosaico perfetto la fisionomia del Territorio e rendono vivo tutto l'estimo. La serie si apre con l'elenco delle "quadre" del Territorio, ossia con una suddivisione amministrativa secondo una "descrizione" del 1733, che poi nella stesura dell'estimo non appare sempre rispettata. Segue il complesso delle tabelle, in numero di cinque, distribuite nel seguente ordine: dati generali sui comuni del Territorio in relazione all'estimo: ripartizione degli estimati di ciascun comune secondo il loro reddito: ripartizione degli estimati secondo il reddito per ciascun mestiere: distribuzione degli artisti in ogni comune: fabbriche esistenti in ciascun comune. Il volume si conclude con due indici — Onomastico e Toponomastico — molto preziosi per un immediato orientamento ed una rapida consultazione dell'opera.

Il giudizio sul complesso di questo lavoro si presenta facilissimo. Si tratta di un volume particolarmente faticoso nella compilazione per l'aridità del documento, ma di somma importanza per il suo contenuto. L'autore ha toccato in pieno il traguardo per il meticoloso impegno, il metodo se-

riamente scientifico, la sensibilità storico-sociologica appalesata. Pubblicazioni di questo genere altamente qualificano le persone che le affrontano e ampiamente onorano le Istituzioni che le rendono possibili.

GIOVANNI BERGAMASCHI, *Sei mesi tra i Pigmei (Kiremba, agosto 1965 - gennaio 1966)*. Brescia, a cura dell'Ufficio Missionario Diocesano - Linotipografia Squassina Luigi e C., '67 (Brescia Missionaria: collana di studi e documentazioni: N. 4): ill., c. geogr., pp. 152.

Il nome di Kiremba è ormai divenuto familiare tra la gente bresciana, perchè in quel lembo d'Africa opera una missione, sostenuta total-

mente da sacerdoti e laici bresciani. Tra questi laici ha dimorato per sei mesi anche il nostro autore. Questo soggiorno gli ha dato modo di studiare i Pigmei, una minoranza — 1% — della popolazione del Burundi, la regione cui appartiene Kiremba. I risultati di questi sei mesi di osservazione attenta sono consegnati a queste pagine. Dopo una rapida introduzione di ambientazione sul Burundi in genere, si studiano: il mondo dei Pigmei, la loro organizzazione e il loro comportamento, le loro credenze sul creato e sul creatore. La trattazione si conclude con una breve nota bibliografica.

E' confortante constatare che nel tempo dei capelloni e dei provos ci sono ancora dei giovani che fanno impegnarsi per qualcosa di serio e trovano come occupare il loro tempo in lavori di ricerca utili ed opportuni come questo.

# CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

\*

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in MILANO

\*

DEPOSITI RACCOLTI DALL'ISTITUTO  
E CARTELLE IN CIRCOLAZIONE

1200 MILIARDI DI LIRE

RISERVE: 42 MILIARDI

344 DIPENDENZE

\*

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA  
CREDITO AGRARIO  
CREDITO FONDIARIO

\*

QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO

**Dipendenze in Provincia di Brescia:**

*Sede:* BRESCIA - Piazza Vittoria - Telefono 56-5-61  
(N. 5 linee urbane)

*Agenzie:* BRESCIA, C.so Cavour, 4 - Tel. 40.271/2 - C.so  
Garibaldi, 28 - Tel. 45.162 - 21.487 - Via Marconi, 71  
- Tel. 302.397

*Filiali:* BAGNOLO MELLA - CARPENEDOLO - CHIARI  
- DARFO - DESENZANO - GARDONE V.T. - ISEO -  
LONATO - MONTICHIARI - ORZINUOVI - PALAZ-  
ZOLO S/O. - PISOGNE - ROVATO - SALO' - VE-  
ROLANUOVA - VILLANUOVA SUL CLISI - VOBARNO

# BANCA S. PAOLO BRESCIA

SOCIETÀ PER AZIONI  
FONDATA NEL 1888

CAPITALE SOCIALE L. 1.000.000.000    RISERVE 1967 L. 1.288.000.000

SEDE IN BRESCIA: Corso Martiri della Libertà, 13  
Telefono (Centralino) 5 5.1 6 1

FILIALE IN MILANO: Via Gaetano Negri, 4  
N. 8 Agenzie di Città in Brescia  
N. 46 Agenzie in Provincia di Brescia  
N. 1 Agenzia in Provincia di Trento

**Tutte le operazioni di Banca - Borsa e Cambio  
Custodia e Negoziazione Titoli**

**BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO**

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente  
protetto e blindato*

# CREDITO AGRARIO BRESCIANO

*dal 1883  
al servizio di tutte  
le attività bresciane*

CAPITALE SOCIALE  
E RISERVE (1965)  
LIRE 1.310.000.000

SOCIETÀ PER AZIONI

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

SEDE SOCIALE IN  
BRESCIA

Via Trieste, 8 - Telefono 51-161

57 AGENZIE di cui 7 in Città    Filiale in Milano  
47 in provincia di Brescia    PIAZZA BORROMEO, 1  
e 2 in provincia di Trento    Telef. 802.382/383/384

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA  
BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERO**